



Università
Ca' Foscari
Venezia

Tesi di Laurea

Una vita tra gli alberi

La prospettiva naturale di Tolkien

Relatore

Prof. Alberto Zava

Correlatori

Prof. Mimmo Cangiano

Prof.ssa Angela Fabris

Laureando

Massimiliano D'Alpaos

839286

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO PRIMO	
IL PROFESSORE DI OXFORD	8
CAPITOLO SECONDO	
GLI AMBIENTI TOLKIENIANI	26
I.1. La casa degli Hobbit	26
II.2. Le foreste viventi	32
II.3. Picchi e cavità	46
II.4. Fiumi e laghi	56
II.5. I tetri paesaggi di Tolkien	61
CAPITOLO TERZO	
LE “CREATURE NATURALI”	66
III.1. Un “tipo assai allegro” e la sua dama	66
III.2. I pastori di alberi: gli Ent	77
CAPITOLO QUARTO	
IL POPOLO DELLE STELLE E IL SILMARILLION	85
CONCLUSIONI	96
BIBLIOGRAFIA	99

INTRODUZIONE

«Ogni albero ha il suo nemico, pochi hanno un difensore»¹

La natura riveste un ruolo tematico centrale nella Terra di Mezzo di Tolkien. Uno degli aspetti maggiormente sorprendenti è quanto questa terra immaginaria possa sembrare reale ai lettori, quanto facilmente si possa sentire la vicinanza ai personaggi tolkieniani mentre camminano o galoppoano tra le avventure descritte dal professore di Oxford nei propri romanzi.

Tutto questo è ampiamente dimostrato dall'amore che lo stesso Tolkien prova per la natura; gli alberi sono amici fidati, l'orto un luogo dove ritrovarsi, il giardino un'oasi di pace. Questi aspetti si riflettono soprattutto sul romanzo di maggior successo di Tolkien, *Il Signore degli Anelli*, in cui risplende una forte sensibilità verso l'ambiente e l'aspetto naturale. Le pagine sono un susseguirsi di nozioni di geografia (rappresentata in maniera egregia da molte cartine disegnate da Tolkien stesso), botanica, geologia, ecosistemi, descrizioni di diversi tipi di clima, della flora e della fauna circostante; il tutto senza

¹ JOHN RONALD REUEL TOLKIEN, *La realtà in trasparenza*, trad. it. di Cristina De Grandis, Milano, Rusconi, 1990 (London 1981), p. 361.

alterare però il quadro generale della trama, ma anzi condizionando spesso le azioni dei protagonisti: una Natura che diventa vero e proprio personaggio.

Sono molti gli esempi che si possono prendere in considerazione, su tutti la presenza di personaggi “naturalisti” dotati di parola come gli Ent (o Onodrin), con la loro guida, Barbalbero: si tratta di pastori di alberi, una razza più antica degli Elfi stessi posti sulla Terra di Mezzo per proteggere gli alberi. Gli Ent sono la rappresentazione più palese del mondo naturale che diventa personaggio ma sono anche altri gli esempi che si possono citare, come il monte Caradhras. In questo caso si manifesta chiaramente una soggettività non umana che caratterizza entità pensate solitamente dal lettore comune come qualcosa che non possa comportarsi con un proprio volere. È chiara la volontà di questa montagna di non fare passare la Compagnia per le proprie pendici, ma anzi di respingerla mantenendo fede alla propria crudele reputazione.

La presenza della Natura nel processo della storia risulta una componente fondamentale:

Tolkien riporta così i lettori alla natura animata, sensoriale, infinitamente complessa in cui gli umani hanno vissuto per quasi tutti i loro 100.000 anni, dalla comparsa dell’Homo Sapiens fino a quando - appena 400 anni fa - la moderna civiltà occidentale ha trasformato la natura in un insieme di “risorse” sfruttabili, inerti e passive. La Terra di Mezzo è reale perché, nonostante la nostra educazione moderna, riusciamo a riconoscerla. Possiamo ancora avere l’esperienza che Frodo ha avuto quando ha messo la mano su un albero a Lothlórien «mai come allora aveva percepito così all’improvviso e con tale intensità il contatto e la consistenza della corteccia di un albero e della vita che vi scorreva. Il legno in se stesso ed il suo contatto gli procuravano una gioia diversa da quella del falegname e della guardia forestale: era la gioia vissuta dall’albero che penetrava in lui». Allo stesso modo, Baccadoro dice a Frodo che Tom Bombadil non possiede la Vecchia Foresta e la terra che la circonda perché gli «gli alberi e le erbe e ogni cosa che cresce o che vive in questa terra non

hanno padrone».²

Come spiegato chiaramente da Roberto Arduini nella sua introduzione a *Paesaggi della Terra di Mezzo*, la comprensione del mito da parte di Tolkien, grande filologo e studioso dei miti nordici, è qualcosa di inseparabile per la comprensione della natura nella sua narrativa creatrice di miti. Il fatto che la natura si rappresenti come vivente di poteri e qualità quasi umane è strettamente collegato al concetto di mito stesso.

Gli scritti di Tolkien sono stati studiati da numerosi critici in un'ottica di metafora del mondo industriale; non ci sono dubbi che tra le sue pagine venga rappresentata una critica aspra a tutto quello che concerne l'uomo tecnologico: Saruman ne è l'esempio maggiore, uno stregone che si illude di migliorare la natura con la tecnoscienza. Ma ecco che la verde e rigogliosa valle di Isengard viene deturpata da scavi di pozzi senza fine, da caverne sotterranee colme di tesori, di armerie e depositi vari; in quei luoghi giravano ininterrottamente ruote e ingranaggi di ferro, i martelli tuonavano giorno e notte nella preparazione di armi. Saruman aveva piegato la valle di Isengard ai suoi scopi, illudendosi di migliorarla, ma distruggendone l'aspetto. Rivedendo questi passaggi de *Il Signore degli Anelli* non sorprende il fatto che ci siano state molte letture e analisi del testo in chiave di critica dell'industrializzazione sfrenata, di dominio a scapito della natura e di controllo dei suoi elementi. Leggendo Tolkien sotto questa luce, possiamo renderci conto quanto queste abbiano rinsaldato l'amore per la natura e per gli aspetti ecologici nei suoi lettori. Immergersi nei suoi racconti significa intraprendere un viaggio alla ricerca di equilibrio e armonia con la natura.

² ROBERTO ARDUINI, *La Terra di Mezzo, un'armonia da imitare*, in *Paesaggi della Terra di Mezzo*, a cura di Roberto Arduini, Cecilia Barella, Roma, Eteera Edizioni, 2020, p. 13.

Infatti, la società Hobbit rappresenta in modo perfetto il pensiero di Tolkien: un popolo che decide di vivere in maniera rurale, in un mondo agreste che può facilmente ricordare la campagna inglese. Ma non bisogna scambiare questa vena pastorale della storia come un tentativo di evitare il confronto con le dinamiche del progresso che si stanno affermando nella società. Anzi, il popolo Hobbit sa bene che al di fuori dei confini della Contea esiste un mondo con cui bisogna venire a patti, un mondo lontano dal benessere e dalla serenità a cui sono abituati. Il voluto ma consapevole isolamento dei mezzuomini entro questo microcosmo rappresenta un desiderio di crescita interiore che solo in una simile realtà può concretizzarsi, e non un'insofferenza nei confronti di qualsivoglia forma di progresso. Qui sta l'equilibrio trovato dagli Hobbit, che li renderà capaci di superare le innumerevoli prove a cui saranno sottoposti. Vale la pena così citare George Orwell che nel suo *Elogio del rospo* del 1946 dichiara:

È un peccato rallegrarsi per la primavera e gli altri mutamenti di stagione? O, per essere più precisi, è politicamente riprovevole, mentre tutti soffriamo, o a ogni modo dovremmo soffrire, sotto il giogo del sistema capitalista, far presente che la vita sovente merita meglio d'esser vissuta per il canto di un merlo, le foglie gialle di un olmo in ottobre, o qualche altro fenomeno naturale che non costa un soldo e non possiede ciò che i direttori dei giornali di sinistra definirebbero una visuale classista?³

L'enigmatico personaggio di Tom Bombadil, apparso per la prima volta in *La Compagnia dell'Anello (The Fellowship of the Ring)*, la cui origine è avvolta in un alone di mistero per volere del suo stesso autore, e che analizzeremo più avanti in modo più accurato, è un esempio lampante di perfetto equilibrio tra natura e uomo. Ogni essere vivente dovrebbe ambire a quello che Tom ha saputo raggiungere: la perfetta armonia tra

³ GEORGE ORWELL, *Elogio del rospo*, in *Nel ventre della balena*, a cura di Silvio Perrella, Milano, Bompiani, 2013 (1946), pp. 370-371.

convivenza con la Natura e sfruttamento di essa (nel senso di sostentamento e non di speculazione ai fini di arricchimento personale).

Il valore della Natura in Tolkien deriva da un amore totale che lo stesso autore provava per gli alberi e per tutti gli aspetti naturali del mondo. Un interesse che affondava le radici nelle esperienze della sua vita, dall'infanzia al periodo adulto. Tutto questo non ha potuto che riflettersi sul lavoro e sulla creazione del mondo fantasy da lui ideato. Aspetti questi che verranno analizzati nel primo capitolo della tesi.

Si procederà considerando i numerosi ambienti descritti da Tolkien e con essi tutte quelle creature che più si legano al mondo naturale e che rivestono un ruolo centrale nello sviluppo delle vicende vissute dai personaggi.

Questo tipo di analisi non può prescindere degli studi compiuti dallo stesso Tolkien nell'ambito dell'atto narrativo, prendendo in considerazione in particolare il saggio *Sulle Fiabe*, in cui il professore di Oxford si concentra su aspetti fondamentali per uno scrittore di genere fantasy, come quello della sospensione dell'incredulità; usando le parole dello stesso Tolkien: «È essenziale per una fiaba genuina, distinta dall'impiego di questa forma letteraria per scopi inferiori o sviliti, che essa venga rappresentata come vera».⁴ Insomma la storia che tratta di meraviglie «non può tollerare alcuna cornice o congegno narrativo che suggerisca che tutta la storia in questi prodigi accadono sia una finzione o una illusione».⁵ Questo vale anche per ogni aspetto legato alla Natura descritto da Tolkien nei suoi romanzi.

⁴ J.R.R. TOLKIEN, *Sulle fiabe*, in *Il medioevo e il fantastico*, trad. it. di Carlo Donà, Milano, Luni Editrice, 2000 (London 1983), p. 177.

⁵ *Ibidem*.

CAPITOLO PRIMO

IL PROFESSORE DI OXFORD

Il giorno sorgeva in cielo, ed essi videro che ora le montagne erano assai più distanti e si allontanavano verso est descrivendo una curva sfuggente all'orizzonte. Volgendosi ad ovest, videro innanzi a loro dolci pendii affondare in una cupa caligine. Tutt'intorno piccoli boschetti di alberi resinosi, abeti, cedri e cipressi ed altre varietà sconosciute nella Contea, cosparsi di ampie radure; ovunque un'abbondanza di erbe e di arbusti aromatici. [...] Qui la Primavera si dava già molto da fare: le dita verdi, piccoli fiorellini sbocciavano già nell'erbetta, gli uccelli cantavano. L'Ithilien, giardino di Gondor ormai abbandonato, conservava ancora la scomposta bellezza di una driade.

A sud-ovest l'Ithilien si stendeva in direzione delle basse valli calde dell'Anduin, protetta ad oriente dall'Ephel Dûath, pur senza esserne coperta dall'ombra, riparata a nord dall'Emyn Muil, aperta ai venti meridionali ed ai venti umidi del Mare lontano. Vi crescevano molti grandi alberi, piantati in tempi remoti, che finivano i loro giorni trascurati, immersi in una marea di progenitura indifferente; macchie e boschetti di tamarisco e di pungenti terebinti, di olivi e di lauri; ginepri e mirtilli e timo, in cespuglio o arrampicati su pietre nascoste che rivestivano di cupe tappezzerie; mille varietà di salvia si adornavano di fiori blu, rossi o verde pallido; giovani e teneri erano la maggiorana ed il prezzemolo; e c'erano erbe le cui forme e i cui profumi esulavano dalla competenza botanica di Sam. Le grotte e le pareti rocciose erano punteggiate di sassifraghe, e primule ed anemoni si destavano fra gli avellani; innumerevoli asfodeli e lillà dondolavano le teste semichiuse nell'erba, un'erba verde cupa che circondava i laghi ove i torrenti impetuosi riposavano le loro acque prima di

raggiungere l'Anduin.⁶

La descrizione dell'Ithilien, il “giardino di Gondor”, è emblematica della cura di Tolkien per i più piccoli particolari dell'ambiente naturale, ed è solo una delle tante citazioni che si potrebbero prendere in considerazione.

L'attenzione di Tolkien per la natura in realtà va oltre la precisa descrizione dei paesaggi e degli ambienti. Gli Ent sono solo un esempio di come questi aspetti assurgono a un ruolo ben più importante nel corso della storia, non limitandosi a essere da sfondo alle avventure di Uomini, Hobbit, Elfi e Nani.

«Ma perché questa attenzione, quasi si direbbe questa passione di Tolkien per la natura? Quali ne sono le cause e quali gli scopi e le funzioni? E in quali modi la natura svolge il suo ruolo all'interno delle sue storie?»:⁷ queste sono le domande che si pongono anche Roberto Arduini e Cecilia Barella in *Paesaggi della Terra di Mezzo*, a cui cercheremo di dare una risposta osservando le esperienze personali dell'autore e come queste abbiano inciso sulla creazione dell'incredibile mondo descritto nei suoi racconti.

Va specificata una premessa, che vuole dimostrare come questo capitolo non deve intendersi come mero elenco di fatti e avvenimenti vissuti dall'autore atto a decodificare la sua poetica e le sue opere. È giusto infatti attenersi alla volontà dello stesso Tolkien che in una lettera ribadisce la propria avversione verso quella particolare critica letteraria che volgeva l'attenzione sulla biografia dell'autore; «questa precisazione è fondamentale, perché uno degli aspetti mondialmente noti del carattere dello scrittore era non voler essere mondialmente noto».⁸ Infatti il 25 ottobre 1958 aveva scritto:

⁶ J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, trad. it. di Vicky Alliata di Villafranca, Milano, Bompiani, 2001 (London 1966), p. 786.

⁷ R. ARDUINI, *La natura nelle opere di Tolkien: Origine, aspetto e funzioni*, in *Paesaggi della Terra di Mezzo*, cit., p. 21.

⁸ ANDREA MONDA-SAVERIO SIMONELLI, *Tolkien. Il signore della fantasia*, Torino, Edizioni

Non mi piace raccontare fatti che mi riguardano, a meno che non siano scarni (che comunque sono tanto importanti per la comprensione dei miei libri quanto i dettagli più succosi). Non semplicemente per motivi personali; ma anche perché sono contrario alla tendenza attuale della critica, con il suo eccessivo interesse per i dettagli della vita degli autori e degli artisti. Questi non fanno altro che distogliere l'attenzione dalle opere di un autore (se le opere sono degne di attenzione), e finiscono, come si può spesso constatare, per costituire il motivo principale di interesse. Ma solo l'angelo custode di ognuno di noi, oppure Dio stesso, è in grado di svelare la vera relazione che c'è tra i fatti personali e le opere di un autore.⁹

In una lettera dell'ottobre 1971, aggiunge:

Una delle mie più radicate convinzioni è che investigare sulla biografia di un autore [...] sia un modo inutile e sbagliato di accostarsi alle sue opere e specialmente a un'opera di arte narrativa, di cui lo scopo, proclamato dall'autore, era quello di divertire. [...] Quando l'avranno letto [il libro], molti lettori (suppongo) vorranno «criticarlo» e persino analizzarlo. [...] Non che io condivida questa disposizione alla critica: come dovrebbe risultare chiaro dal vol. I, pag. 272: Gandalf: «Colui che rompe una cosa per scoprire com'è fatta ha abbandonato il sentiero della saggezza».¹⁰

Nonostante tale presa di posizione dell'autore, siamo comunque 'costretti' ad approfondire alcuni aspetti della vita di Tolkien, quanto meno quelli che hanno influito maggiormente sul tema della tesi qui esposta: la Natura nelle sue opere.

Dall'importante corpus di lettere che Tolkien scrisse ai figli in guerra o alla fidanzata Edith Bratt da giovane, si può capire come le notizie sul tempo, sui fenomeni atmosferici, sulle piante dell'amato giardino abbiano un ruolo tutt'altro che marginale nei pensieri dello scrittore: il suo è un interesse del tutto personale prima che letterario. Come

Frassinelli, 2002, p. 6.

⁹ J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza*, cit., p. 325.

¹⁰ Ivi, pp. 465-466.

spesso accade per risalire alle origini di una passione bisogna scavare nella giovinezza di quella persona.

Nato in Sudafrica nel 1892, Tolkien si trasferì in Inghilterra già nel 1895, per poi stabilirsi definitivamente con la madre e il fratello a Sarehole, vicino Birmingham, un anno dopo la morte del padre. Lo stesso Tolkien affermerà in un'intervista rilasciata a John Ezard per il «The Guardian» alcuni aspetti molto interessanti riguardo a quel periodo della vita, tali da condizionare un futuro lavoro come scrittore di mondi:

I was brought back to my native heath with a memory of something different - hot, dry and barren - and it intensified my love of my own countryside. I could draw you a map of every inch of it. I loved it with an intensity of love that was a kind of nostalgia reversed. It was a kind of double coming home, the effect on me of all these meadows.¹¹

Continua poi raccontando come nasce l'idea del popolo Hobbit:

I was brought up in considerable poverty but I was happy running about in that country. I took the idea of the hobbits from the village people and children. They rather despised me because my mother liked me to be pretty. I went about with long hair and a Little Lord Fauntleroy costume. The hobbits are just what I should like to have been but never was - an entirely unmilitary people who always came up to scratch in a clinch. Behind all this hobbit stuff lay a sense of insecurity. I always knew it would go - and it did.¹²

Nel 1900 la madre di Tolkien si convertì al cattolicesimo: la famiglia di origine la ripudiò e questo evento portò a un drastico cambiamento, costringendo il trasferimento a Birmingham per cercare lavoro. Si tratta di uno dei più importanti poli industriali e

¹¹ JOHN EZARD, *Tolkien's shire*, in «The Guardian», Sat 28 Dec 1991, <https://www.theguardian.com/books/1991/dec/28/jrrtolkien.classics>

¹² *Ibidem.*

minerari inglesi, luogo grigio e tetro, del tutto dissimile dalla rigogliosa e verde campagna inglese vissuta fino a quel momento dai due fratelli Tolkien. Questo passaggio traumatico è ben evidenziato da uno dei capitoli finali del *Signore degli Anelli*:

I viaggiatori avanzavano al trotto, e quando il sole cominciò a tramontare sui Bianchi Poggi, lontano sulla linea dell'orizzonte, giunsero a Lungacque e al suo grande lago; e là ricevettero il primo colpo veramente doloroso. Questa era la terra di Frodo e di Sam, ed essi si accorsero ora di amarla più di qualunque altro posto al mondo. Molte delle case che conoscevano non esistevano più. Alcune sembravano essere state incendiate. La graziosa fila di antiche caverne hobbit all'argine nord del Lago era in uno stato di miserevole abbandono, e i loro giardinetti che prima scendevano allegri e vivaci sino al bordo dell'acqua erano pieni di erbacce. Peggio ancora, vi era un'intera fila di orribili case nuove lungo la riva del Lago nel punto in cui la Via per Hobbiville costeggiava l'argine. In passato correva lì un viale alberato. Ora gli alberi erano scomparsi tutti. E guardando sconvolti in direzione di Casa Baggins, videro in lontananza un alto camino di mattoni. Vomitava fumo nero nell'aria della sera.¹³

Tolkien non fu l'unico a provare sensazioni del genere in quel periodo: infatti l'Inghilterra, come patria della Rivoluzione Industriale, fu esempio di quel fenomeno conosciuto come spopolamento delle campagne e inurbamento, che portò milioni di uomini e donne a cambiare drasticamente il loro stile di vita, entrando a far parte di quel mondo colpevole di devastazione di molti ambienti naturali.

Questa cornice indusse molti intellettuali e artisti di quel periodo ad avvertire nostalgia per l'antico tempo perduto e ormai mitizzato: «Di fatto, in Inghilterra (e in Germania) questo rinnovamento culturale ed artistico investì anche la visione del mondo naturale e della sua bellezza: esso non era più un semplice sfondo per gli accadimenti della

¹³ J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p. 1195.

storia umana, ma partecipava ed influiva sulle emozioni e i sentimenti dell'essere umano, poteva apparire persino dotato di sentimenti propri (non parliamo, ancora oggi, di "furia" degli elementi?) e spesso l'individuo finiva per sentirsi piccolo e insignificante al suo cospetto». ¹⁴

Poi ci fu l'avvenimento che più di ogni altro cambiò il mondo e sradicò una generazione intera dai valori di pace e armonia del mondo naturale: la Prima guerra mondiale. C'è un prima e c'è un dopo, lo spartiacque è rappresentato dal catastrofico evento. Si tratta della prima vera "guerra delle macchine" e ciò causò anche la prima vera e propria trasformazione totale dell'ambiente naturale: la terra subiva ferite paragonabili a quelle subite dall'uomo, «campagne un tempo rigogliose erano butterate dai crateri delle esplosioni e la "terra di nessuno" tra le trincee nemiche era "un deserto arso e sconvolto" dalle bombe, dalle mitragliatrici, dai gas velenosi e dei lanciafiamme». ¹⁵

Tolkien visse in prima persona tali esperienze e i suoi racconti lo riflettono; come ne *La caduta di Gondolin* in cui le macchine da guerra di Morgoth, il Signore del Male, ricordano i carri armati e le altre armi viste al fronte dall'autore. ¹⁶ Oppure le sensazioni provate dai soldati nelle trincee, luogo disumanizzante e degradante per eccellenza, che sono ben esemplificate dalle parole di Frodo ai piedi del Monte Fato: «né il sapore del cibo, né il gusto dell'acqua, né il rumore del vento, né il ricordo d'erba, albero o fiore, né l'immagine della luna e delle stelle sopravvivono in me». ¹⁷

Usando le parole di Arduini e Barella possiamo riassumere:

Colpisce il ruolo assolutamente centrale della natura nei molti conflitti descritti

¹⁴ R. ARDUINI, *La natura nelle opere di Tolkien: Origine, aspetto e funzioni*, cit., p. 22.

¹⁵ Ivi, p. 23.

¹⁶ JOHN RONALD REUEL TOLKIEN, *La caduta di Gondolin*, a cura di Christopher Tolkien, trad. it. di Luca Manini e Simone Buttazzi, Milano, Bompiani, 2023 (New York 2018).

¹⁷ ID., *Il Signore degli Anelli*, cit., p. 1119.

da Tolkien nelle sue opere: le devastazioni subite dalle foreste, dai fiumi e dalle campagne non sono solo un aspetto della distruzione apportata dalla guerra, ma ne sono il cuore, la rappresentazione emblematica. La natura rappresenta sia la “casa” che il “giardino dell’Eden”, la sua distruzione è quindi un colpo a ciò che costituisce allo stesso tempo l’identità fondamentale e la nostalgia più profonda dell’essere umano.¹⁸

Dalla devastazione della guerra Tolkien non perse però l’innocenza dell’infanzia né la speranza della giovinezza; acquisì invece dalla sofferenza e dalla morte una fede più matura e consapevole. Uscito dall’ospedale dopo le ferite riportate in guerra il suo unico desiderio era quello di dedicarsi nuovamente allo studio e alla sua famiglia che nel frattempo era stata allietata dalla nascita del primogenito. Proprio nell’ambiente familiare Tolkien trarrà una fonte di ispirazione per i suoi racconti.

Dopo qualche anno, nel 1925, Oxford lo chiama per affidargli una cattedra di lingua e letteratura anglosassone. Finalmente può tornare nella sua Oxford, dove si stabilisce in una graziosa casetta con giardino. Scelse di vivere ai margini della vita pubblica e sociale della città. Piano piano si costruisce una cerchia di amici con cui condivide interessi e passioni culturali; tra questi vi è Clive Staples Lewis che dirà di Tolkien:

Alla mia venuta in questo mondo mi avevano (tacitamente) avvertito di non fidarmi mai di un papista, e (apertamente) al mio arrivo alla facoltà di inglese di non fidarmi mai di un filologo. Tolkien era l’uno e l’altro.¹⁹

Nonostante questo i due «impararono a conoscersi, a stimarsi, e nacque in breve una straordinaria amicizia che fu per entrambi anche di reciproco stimolo alla creatività

¹⁸ R. ARDUINI, *La natura nelle opere di Tolkien: Origine, aspetto e funzioni*, in *Paesaggi della Terra di Mezzo*, cit., p. 23.

¹⁹ CLIVE STAPLES LEWIS, *Sorpreso dalla gioia*, trad. it. di Franco Marano, Milano, Editoriale Jaca Book, 2007 (Glasgow 1955), p. 158.

artistica».²⁰

Trovata una certa stabilità, Tolkien inizia a lavorare sul mondo narrativo che ha in mente di sviluppare da tempo. Nel processo, da buon filologo, la parola acquista un ruolo fondamentale: «Perché in Tolkien il nome è così centrale? Cosa accade nella sua mente quando prepara l'edificio fantastico? Come trasferisce la verticalità dello studio filologico nell'orizzontalità della disposizione narrativa?».²¹

La risposta data discosta l'autore inglese da altri autori fantasy del periodo:

I suoi nomi non si rivolgono al lettore per mostrargli qualcosa della sua propria esperienza in chiave grottesca o simbolica; Tolkien non insegna nulla, invita semmai il lettore a fare il primo passo dentro al suo mondo fantastico. I nomi che usa non sono spie, ma messaggeri. Non vogliono spiegare al lettore la terra del secolo, bensì devono introdurre nella mappa della Terra di Mezzo e se hanno funzioni di raccordo e rimando si tratta di riferimenti tutti interni alla storia di questo mondo. Un mondo simile a un enorme dizionario che si spiega al suo lettore/interprete.²²

Un esempio del lavoro filologico di Tolkien è dato da una parola che richiama un ambiente de *Il Signore degli Anelli*: la parola è *wold*, che nel Medioevo indicava “altopiano erboso”, ma che è divenuta desueta nel Settecento e in seguito dimenticata:

Tolkien, quando nel Ring vuole indicare certi tratti della terra di Rohan, terra di cavalieri molto simili agli anglosassoni, tira fuori dal suo armamentario proprio il termine *wold*, che guarda caso viene usato anche nelle lingue nordiche come variante di “foresta, fitta vegetazione”. Usare quel termine al posto di un altro sinonimo più moderno serve a Tolkien a corroborare l'impressione di arcaicità e lontananza che pervade quell'area del suo mondo (dimensione verticale), ma determina anche una coordinata spaziale precisa e unica. Solo dove la terra si estende alta e ricca in

²⁰ PAOLO GULISANO, *Tolkien, il mito e la grazia*, Milano, Ancora Editrice, 2017 (2001), p. 58.

²¹ A.MONDA-S.SIMONELLI, *Tolkien. Il signore della fantasia*, Milano, Edizioni Frassinelli, 2002, p. 88.

²² Ivi, p. 89.

vegetazione, dove è vasta e assomiglia alle lande britanniche, viene connotata da wold (dimensione orizzontale).²³

A volte invece, viene chiamata in causa la competenza del lettore medio: per esempio nel caso di Brea, luogo in cui gli Hobbit avrebbero dovuto incontrare Gandalf e dove faranno invece la conoscenza di Aragorn: «Tutti i nomi di luogo relativi all'area di Brea, dove gli Hobbit si fermano all'insegna del Puledro Impennato derivano direttamente dal gallese, lingua tanto amata da Tolkien. Brea significa "collina", ed è stato mantenuto il toponimo Brill, località realmente esistente nel Buckinghamshire».²⁴

Si capisce come in Tolkien le parole non si palesano come semplice intuizione dell'autore o per combinazioni statistiche, ma rispondono a un preciso disegno di evocazione.

È interessante ricordare come Tolkien inserisca la propria formazione filologica anche in alcuni episodi dei suoi racconti. Come nello scambio di battute tra Bilbo e Gandalf ai primordi de *Lo Hobbit*:

«Buon giorno!» disse Bilbo; e lo pensava davvero. Il sole brillava e l'erba era verdissima. Ma Gandalf lo guardò da sotto le lunghe sopracciglia irsute ancora più sporgenti della tesa del suo cappello.

«Cosa vuoi dire?» disse. «Mi auguri un buon giorno, o vuoi dire che è un buon giorno che mi piaccia o no? O che quest'oggi ti senti buono, o che è un giorno in cui si deve essere buoni?».²⁵

Un altro esempio, che riunisce l'amore di Tolkien per la Natura e quello per la filologia, è rappresentato dalla "foglia di re", l'athelas, una pianta medicinale che gli

²³ Ivi, p. 91.

²⁴ Ivi, p. 92.

²⁵ JOHN RONALD REUEL TOLKIEN, *Lo Hobbit*, trad. it. di Caterina Ciufferi in collaborazione con Paolo Paron, Milano, Bompiani, 2023 (London 1937), p. 6.

Uomini dell'Ovest portarono nella Terra di Mezzo. Le sue proprietà sono ben conosciute da Aragorn il quale ne farà buon uso per curare la ferita di Frodo subito a Collevento. Aragorn sarà conosciuto in seguito come re taumaturgo: «dimosterrà al popolo, alle classi basse di Gondor, di essere il legittimo erede al trono. E subito si creeranno processioni di infermi e malati che chiedono l'imposizione delle mani, il King' touch, di cui parla Marc Bloch nel suo celeberrimo studio del 1924, *I re taumaturghi*».²⁶ Grazie ai poteri curativi della foglia e alle parole pronunciate con tono di voce soave la fama del re guaritore inizierà a diffondersi.

Nel capitolo de *Il Signore degli Anelli* intitolato *Le case di guarigione*, Aragorn chiede l'athelas a una donna anziana specificando che volgarmente è anche conosciuta come "foglia di re"; la donna ne minimizza il valore definendola una pianta ordinaria: «sembra quasi che la perifrasi "foglia di re" al posto del solenne athelas qui serva per definire meglio l'approccio psicologico della donna».²⁷ Chiamato in causa, il mastro guaritore si meraviglia che il suo interlocutore possa pensare che una simile pianta possa avere proprietà curative, a meno che non si prestasse fede a delle vecchie strofe:

Quando qui soffierà l'alito nero
E dell'ombra mortal verrà l'impero
E svanirà la luce e il sereno,
Allora athelas imploreremo!
Vita ad ogni morente
In mano al re sapiente!²⁸

La risposta era proprio sotto gli occhi del guaritore: «Aragorn infatti, il re sapiente,

²⁶ WU MING 4, *Aragorn, il re che ritorna: il viaggio di un eroe moderno*, in *Il fabbro di Oxford*, Roma, Eteera Edizioni, 2019, p. 89.

²⁷ A. MONDA- S. SIMONELLI, *Tolkien. Il signore della fantasia*, cit., p. 95.

²⁸ J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p. 1038.

trarrà da quelle foglie un unguento lenitivo e, seguendo la tradizione degli antichi re guaritori inglesi, non solo salverà gli amici feriti dal principe dei cavalieri neri, ma paleserà anche la sua natura regale». ²⁹ È grazie ad una filastrocca quindi che la realtà si inverte: «Tolkien sembra dimostrare che solo chi sia stato in grado di preservare, con fede quasi “filologica”, le antiche definizioni e di ricollegarsi ai significati storici a esse sottesi può dare un apporto reale alla costruzione del presente». ³⁰

Durante gli anni da insegnante a Oxford e grazie alle frequentazioni di amici dagli stessi interessi culturali, tra cui spicca Lewis, Tolkien maturerà la propria concezione di creazione di mondi narrativi. Proprio in una delle serate passate a dialogare di creazione e miti Tolkien afferma:

Guardiamo gli alberi e li chiamiamo “alberi”, dopo di che probabilmente non pensiamo più alla parola. Chiamiamo una stella “stella” e non ci pensiamo più. Ma bisogna ricordare che queste parole, albero, stella, erano (nella loro forma originaria) nomi dati a questi oggetti da gente con un modo di vivere diverso dal nostro. Per noi un albero è semplicemente un organismo vegetale, e una stella semplicemente una palla di materia inanimata che si muove lungo una rotta matematica. Ma i primi uomini che parlarono di alberi e di stelle vedevano le cose in maniera del tutto differente. Per loro il mondo era animato da esseri mitologici, vedevano le stelle come sfere di argento vivo che esplodevano in una fiammata in risposta alla musica eterna. Vedevano il cielo come una tenda ingioiellata e la terra come il ventre dal quale tutti gli esseri viventi sono venuti al mondo. Per loro tutta la creazione era intessuta di miti e popolata di Elfi. ³¹

Il nocciolo della questione era il rapporto tra ragione e mito, tra verità e invenzione. Per Tolkien «i miti non erano bugie ma tentativi di spiegare i misteri del mondo attraverso

²⁹ A. MONDA- S. SIMONELLI, *Tolkien. Il signore della fantasia*, cit. p. 97.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ HUMPHREY CARPENTER, *Gli Inklings*, trad. it. di Maria Elena Ruggerini, Milano, Editoriale Jaca Book, 1984 (London 1978), p. 59.

un racconto. Le invenzioni dell'immaginazione umana, [...], derivavano da un'ispirazione divina e, quindi, riflettevano, in parte, la verità eterna. Creando un mito l'uomo non falsificava la realtà ma la interpretava con i mezzi della sua cultura così come, quando si riferiva a una pianta con il nome di "albero", ne forniva una spiegazione con i mezzi della sua lingua».³²

Tolkien stava pensando già al concetto di mitopoiesi, l'attitudine dell'uomo a creare miti e racconti che lo eleva rispetto a ogni altra creatura. Questo e altre nozioni sono espresse in *Albero e Foglia*, libro che raccoglie un saggio e alcune fiabe del professore di Oxford.

Quando si trova davanti a un racconto lo spettatore sa che quanto sta leggendo ha un senso nel mondo che l'autore ha costruito, e solo in quello. Idealmente autore e lettore si stringono la mano sottoscrivendo il "patto" per il quale finché dura la lettura del libro, o lo spettacolo è messo in scena, tutto quello a cui si assiste è verosimile. C'è bisogno di quello che Umberto Eco ha chiamato Lettore Modello: «un lettore-tipo che il testo non solo prevede come collaboratore, ma che anche cerca di creare».³³ Per Tolkien il meccanismo di sospensione dell'incredulità non è sufficiente; lo scrittore deve farsi Sub-creatore di un Mondo Secondario nel quale il lettore deve entrare: «Nel momento in cui sorge l'incredulità, l'incantesimo è rotto; la magia o piuttosto l'arte, non è riuscita. Ci si ritrova fuori, nel Mondo Primario, e si guarda dall'esterno il piccolo, abortito, Mondo Secondario».³⁴

Tolkien usa le proprie invenzioni linguistiche e paesaggistiche/geografiche per trascinare i lettori nel Mondo Secondario: egli definisce questo insieme di tecniche la

³² A. MONDA- S. SIMONELLI, *Tolkien. Il signore della fantasia*, cit. p. 24.

³³ UMBERTO ECO, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Milano, Bompiani, 1994, p. 11.

³⁴ J.R.R. TOLKIEN, *Sulle fiabe*, cit., p. 197.

Subcreazione. Tramite la creazione di lingue, cronologie, ambienti, particolari naturali che l'esperienza accosta al Mondo Primario, si forgia una credenza che è comunque percepita dal lettore.

La realtà può permettersi di essere incredibile, il mito invece deve essere credibile; la realtà è sempre ambigua:

Anche il dono della poesia e della fantasia è pericoloso, ambiguo. Per questo Tolkien mette al centro di ogni sua storia il tema della creatività. [...] Considerando se stesso un subcreatore e conoscendo bene i rischi e le tentazioni proprie della sua condizione ha costellato tutte le sue storie di propri alter ego negativi: da Saruman a Sauron, dai Noldor ad Aule, dai Nani a Morgoth...tutti grandi artefici che vivono il dono della creatività gelosamente, schiavi della possessività e dell'orgoglio, tutti specchi distorti di Tolkien stesso. Se il subcreatore si considera Creatore perde la strada della saggezza e si smarrisce.³⁵

Tolkien riporta questa linea teorica nello sviluppo del mondo degli Hobbit: per esempio il viaggio di Frodo e compagni «non è solo un tragitto fisico, dalla Contea alla terra di Mordor, e neppure un percorso psicologico (in cui ogni personaggio combatte, vincendo o soccombendo, contro il suo alter ego interiore), ma è innanzitutto un itinerario, avanti e indietro, dal mondo Primario a quello Secondario, dal mondo in cui le favole vengono raccontate a quel mondo in cui le favole si svolgono».³⁶

Un momento in particolare è un chiaro esempio di sovrapposizione dei due mondi: si tratta dell'ultima scena de *Il Signore degli Anelli*, chiuso con la semplice battuta di Sam: «Sono tornato». La scena doveva vedere, secondo quanto scrive Tolkien in una lettera del 1944, «Sam che legge un enorme libro ai suoi figli, e che risponde a tutte le loro domande

³⁵ A. MONDA- S. SIMONELLI, *Tolkien. Il signore della fantasia*, cit., p. 198.

³⁶ Ivi, p. 124.

su quello che è successo a tutti (questo si ricollega al suo discorso sulla natura delle storie nelle Scale di Cirith Ungol)».³⁷ Questa scena avrebbe reso troppo evidente l'identificazione tra Sam e il professore di Oxford. Lo conferma il fatto che nel Prologo del romanzo si apprende l'esistenza de *Il Libro Rosso dei Confini Occidentali*, un testo scritto da Frodo e Bilbo e infine custodito da Sam: «Anche Tolkien, come Manzoni e Borges, usa infatti l'espedito di far finta che l'autore del romanzo non sia lui ma un altro. Nella mente di Tolkien non esiste *Lo Hobbit* o *Il Signore degli Anelli* ma solo *Il Libro Rosso dei Confini Occidentali*».³⁸

Nella biografia di Carpenter si racconta più volte dell'amore del professore nel raccontare storie e favole ai figli:

Nell'ambito della famiglia l'ascoltatore più fedele era il terzo figlio, Christopher [...] Molte sere, all'inizio degli anni Trenta, Christopher, rannicchiato davanti alla stufa dello studio, ascoltava immobile il padre che gli narrava (improvvisando più che leggendo a voce alta) delle guerre degli Elfi contro l'oscuro potere [...] Non si trattava di semplici storie: quando suo padre parlava le leggende diventavano vive, sfavillanti racconti di un mondo sinistro [...].³⁹

Così come Sam rientra dal viaggio e può raccontare le avventure vissute alla famiglia, Tolkien «torna dal mondo della Fantasia, in cui esercita il suo diritto di subcreatore e crea i suoi mondi secondari e rientra in quello reale dove [...] lo aspetta la famiglia che ascolterà le sue storie. Anche lui, come Sam, aprirà e leggerà dal *Libro Rosso*, perché *Libro Rosso* e *Ring* coincidono. [...] Mondo Primario e Secondario quindi coincidono».⁴⁰

³⁷ J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza*, cit., p. 121.

³⁸ A. MONDA- S. SIMONELLI, *Tolkien. Il signore della fantasia*, cit. pp. 126-127.

³⁹ H. CARPENTER, *La vita di J.R.R. Tolkien*, trad. it di Paolo Pagni e Franca Malagò, Milano, Edizioni Ares, 1991 (London 1977), p. 236.

⁴⁰ A. MONDA- S. SIMONELLI, *Tolkien. Il signore della fantasia*, cit. pp. 128.

L'idea che le automobili siano più "vive", diciamo dei centauri o dei draghi, è ben curiosa; e che siano più "reali" per esempio dei cavalli, è pateticamente assurda. Ah, quanto reale, quanto sorprendentemente viva è infatti la ciminiera di una fabbrica, se paragonata a un olmo, questa povera cosa obsoleta, inconsistente sogno di un escapista!⁴¹

Questa battuta ricorda ancora una volta l'immenso amore di Tolkien per gli alberi. La raccolta di lettere che il professore ha scambiato nel corso degli anni è costellata di riferimenti simili. Il 22 novembre 1963 moriva il suo grande amico Lewis; così commenta la tragica scomparsa alla figlia Priscilla: «Finora ho provato le sensazioni comuni ad un uomo della mia età - come un vecchio albero che sta perdendo le sue foglie, una per una: questo colpo è come un'accetta che mi abbia colpito vicino alle radici».⁴² Circa 10 anni dopo verrà immortalato, in quella che sarà la sua ultima foto, appoggiato al "suo" albero, uno stupendo *Pinus Nigra* situato negli amati giardini dell'Università di Oxford. L'albero come metafora del dolore, della vecchiaia che si fa sentire sempre più, ma anche come sostegno, come appoggio per resistere ancora nonostante le "foglie avvizzite".

Lo stesso Tolkien utilizza l'immagine dell'albero per descrivere quello che forse è il suo testo più conosciuto, *Il Signore degli Anelli*: «Io ero in ansia per il mio albero interiore, *Il Signore degli Anelli*. Stava crescendo oltre misura, e rivelava panorami nuovi e senza fine - e io volevo finirlo, ma il mondo mi minacciava».⁴³ Mentre è Emilia Lodigiani che nel suo *Invito alla lettura di J.R.R. Tolkien* paragona la produzione tolkieniana al ciclo vitale di un albero: «*Lo Hobbit* è il primo germoglio, che darà i suoi migliori frutti con *Il Signore degli Anelli* e infine perirà con un breve racconto, *Il Fabbro di Wootton Major*; *Il*

⁴¹ J.R.R. TOLKIEN, *Albero e foglia*, trad. it. di Francesco Saba Sardi. Milano, Rusconi, 1976 (London 1964), p. 75.

⁴² ID., *La realtà in trasparenza*, cit., p. 383.

⁴³ Ivi, p. 362.

Silmarillion costituisce la terra, l'aria e l'acqua da cui tutte le sue creazioni prendono sostanza». ⁴⁴

Ma l'amore di Tolkien per la Natura lo si può notare anche nelle preoccupazioni concrete; per esempio in quelle per l'abbattimento di un bellissimo e maestoso albero vicino casa:

C'era un enorme albero - un grande pioppo con lunghi rami - che si vedeva dalla mia finestra anche quando ero sdraiato a letto. Gli ero molto affezionato ed ero molto in ansia per lui. Qualche anno prima era stato selvaggiamente mutilato, ma era coraggiosamente ricresciuto - anche se naturalmente non aveva più quella grazia incontaminata di prima: e ora una stupida vicina si dava da fare perché venisse abbattuto. Ogni albero ha il suo nemico, pochi hanno un avvocato difensore. ⁴⁵

Il *Pinus Nigra* dell'Orto Botanico di Oxford è stato probabilmente l'albero più amato da Tolkien. Lo scrittore andava spesso a leggere o riflettere sotto i rami possenti dell'amico che aveva chiamato "Laocoon" (Laocoonte). Molti visitatori, conoscendo l'amore del professore per questa pianta, hanno visto un'immagine riflessa di Barbalbero. Sembra poco probabile; è invece certo l'abbattimento avvenuto nel 2014 anche se un interessante progetto è stato allestito per continuare a far vivere il pino. Riprendendo un programma di recupero chiamato OneOak, il direttore dell'orto botanico ha confermato di voler «seguire quel progetto, scolpendo il tronco del pino nero rimanente in loco, mentre i rami del pino saranno trasformati in una vasta gamma di oggetti in legno da artigiani locali e venduti per raccogliere fondi. Tra le ipotesi proposte ci sono quella di piantare una porzione dell'albero per iniziare una nuova generazione, come accade nella Terra di Mezzo

⁴⁴ EMILIA LODIGIANI, *Invito alla lettura di J.R.R. Tolkien*, Milano, Ugo Mursia Editore, 1990, p. 37.

⁴⁵ J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza*, cit., pp. 361-362.

per l'Albero Bianco».⁴⁶

Altri due alberi reali ricordano Tolkien: si tratta di una falsa acacia e di un acero dalle foglie d'argento piantati nell'Oxford University Park per commemorare il centenario della nascita del professore. Tali piante ricordano chiaramente i due alberi di Valinor descritti ne *Il Silmarillion* (i cui poteri verranno approfonditi nelle pagine seguenti), Telperion e Laurelin, a dimostrazione di come il potere e la magia delle opere di Tolkien sia talmente forte da far divenire realtà persino gli alberi di cui narrò nei suoi romanzi.

La grande passione di Tolkien per gli alberi e per la Natura è rappresentata anche dalla produzione come illustratore: «nonostante fosse autodidatta, alcune delle sue opere - influenzate dallo stile floreale dell'epoca, attraverso un uso appassionato e sperimentale della china e dell'acquerello - presentano una carica emotiva tale da trasmettere non solo le suggestioni legate al soggetto rappresentato, ma anche e soprattutto l'entusiasmo creativo ad esso intimamente legato».⁴⁷

Tolkien disegnò per se stesso, per i figli e per la casa editrice che gli chiese delle illustrazioni ai suoi libri. L'albero solitario fu uno dei temi più battuti: l'ontano di *Alder by stream* e un ciliegio in fiore. L'ontano ricorda la fiaba di Andersen *La figlia del re della palude*, da cui Tolkien trae l'attenzione alla relazione tra albero ed elemento acquatico: «Quello che inizialmente era un ontano, nella narrativa diventerà poi un salice, signore del fiume e padre di Baccadoro. La figura del Vecchio Uomo Salice è splendidamente illustrata a matita dall'autore».⁴⁸ Un altro esempio è *Spring 1940* in cui si mette in risalto «il rapporto tra l'albero e la stagione, la caducità di fiori e foglie ed il loro splendore

⁴⁶ R. ARDUINI, *Oxford, dove gli alberi divengono realtà*, in *Paesaggi della Terra di Mezzo*, cit., p. 211.

⁴⁷ CHIARA RIZZARDA, *Tolkien disegnatore di alberi. L'attenzione naturalistica di un entusiasta autodidatta*, in *Paesaggi della Terra di Mezzo*, cit., p. 199.

⁴⁸ Ivi, p. 200.

cromatico. Il tema è approfondito specialmente in relazione al bosco d'oro di Lórien, i cui colori hanno nella narrazione un ruolo predominante». ⁴⁹

Negli anni Tolkien illustrerà paesaggi e ambienti ben diversi per concezione e sviluppo; come negli studi per le porte di Durin a Moria: «l'intento decorativo è sublimato in un intrecciarsi di motivi e stili che non sono più quelli propri del liberty, ma che sono reinventati secondo le caratteristiche tipiche della Terra di Mezzo, caratteristiche che Tolkien ha inventato e definito secondo un proprio codice estetico, riuscendo poi a visualizzarlo anche tramite il tratto e non solo con la parola». ⁵⁰

⁴⁹ Ivi, p. 201.

⁵⁰ Ivi, p. 202.

CAPITOLO SECONDO

GLI AMBIENTI TOLKIENIANI

Nelle opere di Tolkien vengono descritti molti ambienti diversi con grande dovizia di particolari tra i quali si possono riconoscere tre tipi fondamentali: una Natura “addomesticata” rappresentata dai giardini e dall’ordine della Contea, una Natura selvaggia espressa soprattutto dalle grandi foreste della Terra di Mezzo, e una Natura devastata tratteggiata perfettamente dai paesaggi di Mordor, così vicini a quelli visti e vissuti dallo stesso Tolkien durante la Prima guerra mondiale.

II. 1. La casa degli Hobbit

La Contea è il luogo da dove partono le avventure dei due libri più importanti scritti da Tolkien, che, nella finzione narrativa, facevano parte dell’unico *Libro Rosso della Marca Occidentale*: si tratta de *Lo Hobbit* e de *Il Signore degli Anelli*. Da questa landa sconosciuta ai più della Terra di Mezzo, abitata da gente tranquilla che amava coltivare la campagna, gli Hobbit, prima Bilbo Baggins e poi Frodo con gli amici Sam Gamgee, Pipino e Merry, partiranno al seguito di Gandalf per affrontare avventure e terribili pericoli. È

quindi da questo luogo calmo e ordinato che la vicenda dell'Anello ha inizio.

Per descrivere la Contea e riassumerne la nascita e la storia possiamo avvalerci delle parole di James Tyler nel suo *Il grande libro di J.R.R. Tolkien*:

Il termine inglese antico per Contea, Shire, è la traduzione della parola hobbit Sûza, il nome dato dagli Hobbit occidentali alla regione sotto l'autorità del loro Conte, approssimativamente tra il fiume Branduin (Brandivino) e gli Emyl Beraid (Colli Turrìti). Questi territori erano precedentemente parte di Anor e più tardi di Arthedain, ma nel 1600 della Terza Era erano da tempo abbandonati: anche se ancora ricchi e fertili, stavano diventando selvaggi per l'incuria. A quel tempo molti Pelòpedi e Cutèrrei dimorano ammassati dentro e vicino al villaggio di Bree, nell'Eriador, e tra loro correva il forte desiderio di occupare le terre agricole inutilizzate a ovest del Branduin. Furono perciò i capi-hobbit Marcho e Blanco a richiedere a Re Argeleb II di Arthedain il permesso, e quando stavano per ottenerlo un gran numero di Hobbit superò il Ponte di Petrarchi e prese possesso delle terre che si estendevano oltre. Le condizioni del Re per la proprietà della Contea non erano gravose e gli Hobbit della Contea vi si stabilirono, vivendo una vita quieta, pacifica e prosperosa. Molti dei loro parenti li raggiunsero negli anni successivi alla fondazione della Contea (1601 della Terza Era) e tutto andò bene fino a trentasei anni dopo, quando la Peste Nera dilagò nell'Eriador. Gli abitanti della Contea subirono molte perdite, ma presto, negli anni che seguirono, si ripresero, e in seguito furono totalmente dimenticati dagli altri popoli.⁵¹

Gli anni che seguirono fino alla guerra dell'Anello portarono una chiusura mentale tra gli Hobbit. Le attività guerresche infatti non erano all'ordine del giorno (si ricorda solo le gesta di Bandobras "Muggitoro" Took), e in generale tutto quello che poteva definirsi avventuroso era evitato dal popolo Hobbit. Così, con gli anni, gli abitanti della Contea diventarono sempre più pigri e grassi, dimenticandosi del mondo al di là dei confini del fiume Branduin (Brandivino).

⁵¹ JAMES EDWARD ANTHONY TYLER, *Il grande libro di J.R.R. Tolkien*, trad. it. di Lorenzo Pierangeli-Matteo Stefani-Tania Todeschi, Milano, Mondadori, 2022 (New York 1976), pp. 151-152.

Il tipo di paesaggio che caratterizza la Contea, verde, con «una campagna scrupolosamente ordinata e curata»⁵² è frequente in molte zone d'Europa, soprattutto in quelle che Tolkien ben conosce. Si tratta di un habitat influenzato dall'uomo ma che conserva sempre un grande valore naturalistico, «in quanto habitat privilegiato per un gran numero di specie vegetali e animali».⁵³ Un aspetto in particolare determina questo tipo di paesaggio: l'ordine e la cura dell'ambiente realizzato con filati di alberi lungo le vie, siepi ben tenute per delimitare le proprietà; e non è un caso che proprio una Siepe sia il confine e la difesa della Contea contro un antico “nemico”, la Vecchia Foresta.

Tolkien si impegnò grandemente a descrivere in modo preciso gli ambienti dei propri racconti: ciò è dimostrato dalla cura con cui egli stesso si prodigò a creare una cartografia e una mappatura della Terra di Mezzo. Per chi abbia mai affrontato la lettura del *Signore degli Anelli* o di qualsiasi altro testo di Tolkien, è facile intuire la complessità di un simile lavoro di mappatura; sono moltissimi i luoghi, i territori morfologicamente diversi, i fiumi, le montagne che Tolkien nomina tra le pagine dei suoi scritti. Ma era anche doveroso, nonché necessario allo stesso autore, riuscire a dare ordine a uno spazio così complesso e variegato. Così ci sono pervenute diverse carte disegnate dallo stesso professore, che fanno intuire la sua cura del dettaglio nonché la laboriosità del mondo tolkieniano. Si può così dedurre la conformazione fisica della Contea nell'idea del suo creatore:

In una zona di falde di roccia debole a ovest dell'anello interno dei Poggi si estendeva la piana del Baranduin (Brandivino), il cui corso disegnava un'ansa verso ovest dai Poggi Settentrionali fino a Guado Sarà (Sarn Ford). All'interno di questa regione emergevano due aree collinose: il Paese delle Verdi Colline e i colli di Sacri.

⁵² J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p. 25.

⁵³ CLAUDIA MANFREDINI, *Campagna boscata. La Contea*, in *Paesaggi della Terra di Mezzo*, p. 36.

Queste probabilmente non erano zone di poggi, perché correvano perpendicolari alle dorsali di questi e, significativamente, Tolkien non le chiama *down*. Potevano essere resti di antiche colline di roccia altamente resistente, coperte di un rivestimento di sedimenti deboli in seguito erosi. Nel Quartiere Nord c'era un'ulteriore formazione: le Brughiere del Nord (North Moors). Le brughiere sono regioni elevate scarsamente drenate quali si possono trovare sul granito. Se questo era il caso della Contea, le pietre grigie del Paese delle Verdi Colline, la roccia estratta vicino a Sacri e le terre delle brughiere dovevano essere tutte granito.

A ovest del Paese delle Verdi Colline c'erano i Poggi Bianchi e i Poggi Remoti. Dei Poggi Remoti non si dice nulla, ma i Poggi Bianchi erano sicuramente costituiti da calcare fine (*chalk*). Ciò è indicato non solo dal nome, che richiama il colore della roccia, ma anche dal fatto che il povero sindaco (Mayor) Piedebianco era rimasto sepolto dal gesso quando il tetto della Buca comunale era crollato.⁵⁴

Questa descrizione dettagliata, fino anche al tipo di terreno e di roccia che forma il territorio della Contea e intorno a essa, è estrapolata dall'egregio compendio di Karen Wynn Fonstad, *L'Atlante della Terra di Mezzo di Tolkien*. Studiando accuratamente gli scritti del professore di Oxford, l'autrice «sviluppò il bisogno dell'esploratore di rilevare e classificare quel mondo appena scoperto. La complessità delle vicende, la diversità di paesaggi e la proliferazione di luoghi erano così travolgenti che morivo dalla voglia di renderli più chiari con penna e inchiostro per mia soddisfazione personale».⁵⁵ Da questo processo nacque un dettagliato studio dei molteplici ambienti tolkieniani, con tanto di cartografia completa; un tentativo di dare ordine alla complessità della Terra di Mezzo.

Il lavoro di Fonstad aiuta a estrapolare molti dettagli sul mondo naturale descritto dal professore di Oxford, non solo per quanto riguarda la felice e spensierata Contea, ma per tutti i luoghi toccati dai protagonisti delle avventure: foreste, paludi, praterie,

⁵⁴ KAREN WYNN FONSTAD, *L'Atlante della Terra di Mezzo di Tolkien*, trad. it. di Isabella Murro, Milano, Bompiani, 2021 (Boston 1981), p. 87.

⁵⁵ Ivi, p. 9.

montagne, fiumi e laghi.

Il *Signore degli Anelli*, in particolare, si presta a consegnare alcuni aspetti interessanti che Tolkien inserisce per dimostrare ancora una volta l'influenza del mondo naturale nella genesi del suo lavoro.

Egli trasmise a Bilbo Baggins la propria passione per il giardinaggio. E probabilmente non è un caso che questo personaggio sia considerato un possibile alter ego dell'autore così come l'altro giardiniere della Contea: Sam Gamgee, il fidato compagno di Frodo. I due personaggi sono accomunati dallo stesso Tolkien in una lettera al figlio Christopher datata 24 dicembre 1944 (n.93):

Certo Sam è il personaggio più compiuto, il successore di Bilbo del primo libro, il vero hobbit. Frodo non è così interessante, perché deve essere di nobili sentimenti, e ha una vocazione. Il libro probabilmente finirà con Sam. Frodo naturalmente sarà troppo nobilitato e rarefatto per aver portato a termine la grande Ricerca, e andrà verso Occidente con tutte le grandi figure; ma S. si stabilirà nella Contea e si occuperà del giardino e della locanda.⁵⁶

Nel primo capitolo de *Il Signore degli Anelli* troviamo diversi esempi dell'attaccamento alle piante e all'aspetto naturale del padrone di casa Baggins: per esempio nell'accurata descrizione del giardino tracciata da Tolkien, mentre Gandalf e Bilbo sono intenti a prendere il tè:

Bocche di leone, girasoli, nasturzi rossi e gialli, fiori incandescenti si arrampicavano su per i muri facendo capolino dalle finestre rotonde.

«Com'è vivo e risplendente il tuo giardino!», esclamò Gandalf.

«Sì», rispose Bilbo, «gli sono molto affezionato, come a tutta la mia cara

⁵⁶ J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza*, cit., p. 122.

vecchia Contea, ma credo di avere bisogno di una lunga vacanza».⁵⁷

Oppure l'appassionante rappresentazione degli spettacolari fuochi d'artificio di Gandalf, conosciuto nella Contea più per questa particolare occupazione che per essere un temuto e rispettato stregone. Le sue creazioni appaiono come «voli di scintillanti uccelli dal dolce canto; verdi alberi dai tronchi di fumo scuro, le cui foglie si aprivano come tutta una primavera sbocciata in un solo attimo; rami incandescenti dai quali piovevano sfavillanti fiori sui piccoli Hobbit strabiliati, boccioli che dileguavano in un profumo soave prima di sfiorare i loro visi volti verso l'alto; zampilli di farfalle svolazzanti che brillavano fra gli alberi».⁵⁸

Sempre nel capitolo *Una festa a lungo attesa* è descritto il grande “Albero della Festa”, situato al centro del prato in cui si tiene la celebrazione del compleanno di Bilbo: si tratta probabilmente di una quercia oppure un castagno, tipico albero delle grandi radure inglesi, sotto il quale i pastori e i loro animali potevano trovare riparo dal sole.

Tolkien presenta una descrizione del giardino di casa Baggins e della Contea molto vicino a quello che poteva apparire alla gente del suo periodo, appartenente all'Inghilterra rurale tra Ottocento e Novecento. È risaputo che il giardinaggio è sempre stato una grande passione per il popolo inglese; e Tolkien descrive queste oasi di verde con le caratteristiche del “giardino borghese”: «la presenza di aiuole e fiori; la recinzione tramite semplice steccato; la posizione rispetto alla casa, per cui il piccolo spazio di natura più o meno addomesticata si dispone intorno all'abitazione; la presenza del vialetto d'ingresso; l'assenza di alberi ad alto fusto».⁵⁹

Abbiamo intuito come già dai primi capitoli de *Il Signore degli Anelli* Tolkien

⁵⁷ ID., *Il Signore degli Anelli*, cit., p. 52.

⁵⁸ Ivi, p. 55.

⁵⁹ DOMENICA PACE, *I Giardini della Contea*, in *Paesaggi della Terra di Mezzo*, p. 39.

faccia trasparire il proprio amore per la natura con precise e accurate descrizioni, come quella del giardino di casa Baggins. Ma è lasciando la Contea e avvicinandosi alle foreste, in particolare alla temuta “Vecchia Foresta”, che riconosciamo la prima digressione naturalistica:

I boschi che fiancheggiavano il sentiero diventarono più fitti; gli alberi erano ora più giovani e folti e, lungo il viottolo che scendeva precipizio in una falda della collina, molti cespugli di noccioli crescevano sulle pendici da ambedue i lati. Infine gli Elfi deviarono a destra, fuori dal sentiero. Una pista erbosa correva pressoché invisibile nella fitta foresta, ed essi la seguirono, nel suo ripido serpeggiare su per le pendici boschive, fino alla sommità della cresta dei colli che si ergevano nella fertile pianura della grande vallata. Uscirono all'improvviso dal buio denso degli alberi, e si trovarono in una vasta radura colorata di grigio dalla notte. Era circondata su tre lati dai boschi, ad est si apriva uno strapiombo, ove crescevano alberi scuri le cui chiome ondeggiavano nella brezza. Ancor più sotto, la pianura si estendeva piatta ed offuscata, dominata dalle stelle. In primo piano, a poche miglia di distanza, qualche luce brillava a Boschesi.⁶⁰

II. 2. Le foreste viventi di Tolkien

Nell'ambiente boschivo si compiono alcune delle avventure più emozionanti e significative dei protagonisti tolkieniani. Basti ricordare i primi pericoli vissuti dai quattro Hobbit appena usciti dalla Contea nella “Vecchia Foresta” con l'agguato del Vecchio Uomo Salice, e il risolutivo intervento di Tom Bombadil. Oppure il periodo ristoratore passato dalla Compagnia dell'Anello dopo i terribili fatti di Moria nella magnifica Lothlórien, la “Città degli Alberi” della regina Galadriel. O la fuga degli Hobbit Merry e Pipino nella foresta di Fangorn, dove avverrà il fatidico incontro con Barbalbero (Fangorn

⁶⁰ J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p. 120.

per l'appunto, colui che dà il nome alla foresta), il capo degli Ent, i pastori degli alberi, creature che risulteranno determinanti per la sconfitta di Saruman. Anche ne *Lo Hobbit* la compagnia di Nani guidati da Thorin Scudodiquercia si imbatte in uno dei maggiori pericoli del loro viaggio proprio all'interno del Bosco Atrato, dove cadranno preda dell'incantesimo di torpore che aleggia tra il fitto degli alberi e poi dell'imboscata dei ragni.

Queste sono solo alcune delle molte vicende che i personaggi di Tolkien vivranno tra gli alberi della Terra di Mezzo. Andando per ordine, nel capitolo precedente gli Hobbit erano in procinto di lasciare la Contea. Dopo aver oltrepassato la Siepe che fungeva da confine, si trovano per la prima volta fuori dal loro "mondo" e vicini ad affrontare i primi pericoli. Uno di questi è rappresentato dalla "Vecchia Foresta":

Gli Hobbit, lasciando dietro di sé il cancello del tunnel, cavalcarono attraverso l'ampio fossato. All'altra estremità vi era un viottolo non ben delineato che conduceva al margine della Foresta, a un centinaio di metri dalla Siepe: ma appena giunto fra gli alberi, il sentiero scompariva. Guardando il cammino percorso, potevano scorgere la fascia scura della Siepe attraverso il fogliame folto degli alberi che già li circondavano fitti. Guardando di fronte, riuscivano a vedere soltanto tronchi d'alberi d'infinite varietà e dimensioni: dritti o curvi, contorti, inclinati, tozzi o slanciati, lisci e lisi o ruvidi e nodosi; ma tutti erano grigi o verdi, ricoperti di muschio, licheni e altre piante parassite viscide o ispide.⁶¹

L'accuratezza con cui Tolkien descrive gli alberi di questa "Vecchia Foresta" fa capire come il paesaggio sia cambiato drasticamente per gli Hobbit, e con esso anche le sensazioni che trasmette. Dal senso di sicurezza provato al di qua della Siepe, si ha per la prima volta una percezione di disagio, come se quel nuovo ambiente potesse nascondere

⁶¹ Ivi, p. 156.

considerevoli insidie. Non a caso gli Hobbit decidono soltanto all'ultimo di addentrarsi nella Foresta, pensando che ogni altra via sarebbe stata sorvegliata dal nemico ormai alle calcagna:

«Ma ciò vuol dire addentrarsi nella Vecchia Foresta!», esclamò Fredegario terrorizzato. «Non puoi pensare una cosa del genere: è altrettanto pericolosa dei temutissimi Cavalieri Neri»

«Non del tutto», disse Merry. «È una soluzione disperata, ma penso che Frodo abbia ragione: è l'unico modo di andarsene senza averli immediatamente alle calcagna. Con un po' di fortuna li potremmo distanziare notevolmente».

«Fortuna? Nella Vecchia Foresta?», obiettò Fredegario. «Nessuno ha mai avuto fortuna in quel luogo. Vi perdereste; non è un posto frequentato dalla gente». [...] «Io ho più paura della Vecchia Foresta che di qualsiasi altra cosa al mondo».⁶²

Tra le prime ombre degli alberi, Merry formula un'interessante digressione descrivendo la Foresta come un'entità che vive di vita propria:

«Ecco fatto!», esclamò Merry. «Avete lasciato la Contea. Adesso siete fuori, ai margini della Vecchia Foresta».

«Le storie che raccontano sono vere?», chiese Pipino.

«Non so di che storie stai parlando», rispose Merry. «Se intendi dire le storie di orchidee e streghe che raccontavano le zie di Grassotto, rigurgitanti di folletti, lupi e altre cose del genere, la risposta è no. O comunque io non ci credo. Ma la Foresta è strana: tutto in lei è molto più vivo, più conscio di ciò che succede intorno, direi quasi che capisce molto di più che non le cose della Contea. E gli alberi non amano gli estranei: ti osservano e ti scrutano. Generalmente si accontentano di guardarti, finché è ancora giorno, e non fanno gran che. Può darsi che rare volte i più ostili abbassino un ramo o caccino fuori una radice, o ti afferrino con una liana. Ma di notte avvengono le cose più allarmanti, o perlomeno così raccontano. Personalmente ci sono venuto soltanto un paio di volte dopo il calar del sole, e non mi sono mai allontanato dalla Siepe. Mi sembrava di sentire tutti gli alberi sussurrare fra loro, passandosi notizie e messaggi e

⁶² Ivi, p. 151.

complotando in un linguaggio inintelligibile; e vedevo i rami oscillare e palpare nel buio senza un alito di vento. Pare che effettivamente gli alberi si muovano, e possano circondare gli estranei e incastrarli; vero è che molto tempo fa attaccarono la Siepe». ⁶³

Tentando di trovare una via per oltrepassare indenni la Vecchia Foresta, gli Hobbit, colpiti da un forte senso di smarrimento, giungono comunque nella valle del Sinuosalice, che sanno essere però «il luogo più strano e misterioso dell'intero bosco, addirittura il nucleo dal quale proviene e si sviluppa tutto il mistero»; ⁶⁴ nonostante questo, giunti lì, la scena che si presenta loro è serena e piacevole:

Un pomeriggio insonnolito e dorato dal sole tardo ma ancora caldo inondava la terra chiusa tra le due scarpate. Nel mezzo serpeggiava, pigro e sinuoso, un fiume marrone scuro, fiancheggiato da antichi salici, ricoperto da salici, ostruito da salici caduti e macchiato da migliaia di foglie di salice sbiadite. L'aria ne era satura ed esse volteggiavano gialle tra i rami, trasportate da una dolce brezza tiepida che spirava nella valle, dove le canne fruscivano e i rami dei salici scricchiolavano. ⁶⁵

Dall'oscurità e dall'inquietudine della Foresta all'immobilità della valle. Una tranquillità ingannevole, perché proprio lì gli Hobbit cadranno addormentati sotto l'incantesimo del Vecchio Uomo Salice. Sarà solo grazie all'intervento di Tom Bombadil che riusciranno a cavarsela. Analizzeremo più avanti la natura di questo personaggio, un caso unico nella trama tolkieniana.

Lothlórien è il luogo dove la Compagnia dell'Anello troverà rifugio e un po' di riposo dopo la dolorosa scomparsa di Gandalf durante l'attraversamento delle miniere di Moria, il più grande dei regni dei Nani, Khazad-dûm. Vi dimorano gli Elfi Silvani

⁶³ Ivi, p. 155.

⁶⁴ Ivi, p. 159.

⁶⁵ Ivi, p. 161.

governati da Celeborn, un Sindar, e Galadriel, la più nobile fra tutti i Noldor che ancora vivevano nella Terra di Mezzo.

Superato il confine del Bosco d'Oro, i viaggiatori guadano il fiume Nimrodel e decidono di trascorrere la notte tra gli alberi per paura di un'imboscata degli orchi provenienti da Moria. Passano la notte sul flet delle guardie, una piattaforma in legno costruita dagli Elfi, e l'indomani sono guidati (bendati) per un breve tratto lungo il Roggiargento, uno dei numerosi fiumi che la Compagnia incontrerà lungo la via. Dopo un altro breve tragitto finalmente gli Elfi tolgono le bende al gruppo e la natura di Lothlórien colpisce Frodo in tutta la sua bellezza e magnificenza:

Quando gli occhi di Frodo furono a loro volta scoperti, egli levò lo sguardo e rimase senza fiato. Si trovavano in una radura. Alla loro sinistra una grossa montagnola era ricoperta di un manto d'erba verde come la Primavera dei Tempi Remoti; in cima, in una doppia corona, crescevano due cerchi di alberi: quelli all'esterno avevano una corteccia candida di neve, ed erano privi di foglie, ma splendidi nella loro armoniosa nudità; quelli interni si ergevano in tutta la loro altezza, ancora vestiti di pallido oro. Al centro giganteggiava un albero, fra gli alti rami del quale splendeva un flet. L'erba ai piedi dei tronchi e sui verdi fianchi della collina era cosparsa di piccoli fiori d'oro a forma di stella. Fra questi, altri fiori ondeggiavano su esili steli, bianchi o d'un verde pallidissimo: scintillavano come nebbioline sull'intenso colore dell'erba. Il cielo in alto era blu, ed il sole del pomeriggio ardeva sulla collina proiettando lunghe ombre verdi sotto gli alberi.⁶⁶

È la descrizione del Cerin Amroth, il cuore dell'antico reame dei tempi che furono, dove perennemente fioriscono i fiori autunnali nel verde intenso dell'erba: «il giallo elanor, la pallida niphredil».⁶⁷

⁶⁶ Ivi, p. 434.

⁶⁷ Ivi, p. 435.

Ci troviamo di fronte a una visione totalmente diversa dalla stagnante e paralizzante atmosfera esercitata dalla Vecchia Foresta; qui tutto risplende, soltanto il camminare a piedi nudi su quest'erba soffice e sempreverde dona pace e benessere ai membri della Compagnia e ristora la mente e il corpo dalle fatiche appena vissute.

Gli Elfi sono notoriamente considerati il popolo maggiormente legato alla natura e ai suoi elementi; gli Elfi Silvani di Lothlórien dimostrano questa simbiosi. Infatti Egladil, unica città di tutto il regno, è cinta da mura verdi composte di terra e non di pietra; ma la caratteristica più insolita era «l'assenza di edifici e torri; invece che questi, gli Elfi vivevano su *flet* (o *talan*) e in case ricavate all'interno di maestosi alberi *mallorn* che coprivano la collina (*flets of the Galadhrim*). [...] In cima alla collina si trovava il più imponente degli alberi *mallorn*, che conteneva la dimora di Celeborn e Galadriel. L'albero è stato raffigurato con un'altezza e una larghezza di circa quattrocento piedi, cioè un po' più grande delle più alte sequoie, ma Tolkien voleva sicuramente che gli alberi fossero immaginati come immensi».⁶⁸

La bellezza di questi luoghi, la simbiosi tra Elfi e Natura, dimostra come questa sia messa a disposizione degli abitanti. Gli Hobbit, agricoltori e lavoratori della terra, modificano la Natura per le proprie esigenze mentre gli Uomini, nell'idea di Tolkien, sono coloro che hanno un rapporto più distaccato e disinteressato.

È significativo ancora una volta rileggere le lettere di Tolkien per capire a fondo l'ideologia di base dietro a questa concezione:

Lothlórien è bellissima proprio perché lì gli alberi erano amati, in altre parti le foreste sono rappresentate nel momento in cui si destano a nuova consapevolezza di sé stesse. La Vecchia Foresta era ostile ai bipedi a causa del ricordo delle molte ferite

⁶⁸ K.W. FONSTAD, *L'Atlante della Terra di Mezzo di Tolkien*, cit., p. 144.

subite. La foresta di Fangorn era antica e bella, ma all'epoca del mio racconto piena di ostilità perché minacciata da un nemico che adorava le macchine. Bosco Atro era caduto sotto il dominio di un potere che odiava tutte le cose viventi, ma riacquistò l'antica bellezza e diventò Bosco Verde Grande prima della fine della storia.⁶⁹

Ne *Il Signore degli Anelli* abbiamo un altro esempio di grande importanza: l'incontro di Merry e Pipino con Barbalbero nella temibile foresta di Fangorn. Si tratta di un capitolo in cui Tolkien dimostra tutta la sua maestria nel descrivere il paesaggio attraverso l'uso del linguaggio della Natura. Utilizzando le parole di Roberto Arduini: «il mutamento dei colori, il cambiamento della temperatura, il passaggio di animali diversi, la presenza di alcuni tipi di vegetazione, sono tutti segnali che la Natura dà dello scorrere del tempo e delle latitudini. Tolkien le utilizza in maniera sapiente, rendendole sfondo delle vicende narrate nei suoi racconti».⁷⁰

Prima di giungere all'interno di Fangorn, gli Hobbit conoscevano già la temibile fama della foresta, ma decidono comunque di spingersi tra gli alberi per sfuggire agli orchi Uruk-hai che li avevano presi in ostaggio. Già dalle parole di Celeborn a Lothlórien si intuisce la fama che ha questo luogo nella Terra di Mezzo: «Non dovranno risalirne troppo il corso, onde evitare di perdersi nella Foresta di Fangorn. È infatti una contrada misteriosa, e ben poco conosciuta. Ma Boromir e Aragorn non hanno senza dubbio bisogno di questo mio avvertimento».⁷¹ La nomea della foresta viene ricordata anche nel momento in cui Aragorn, Legolas e Gimli entreranno per la prima volta alla ricerca dei due Hobbit scomparsi, Merry e Pipino. Buia, oscura. Sono questi i due aggettivi che più vengono utilizzati da Tolkien per descrivere Fangorn, e questo induce lo stesso lettore a provare timore per questo luogo. Timore che però non sembra impadronirsi più di tanto dei due

⁶⁹ J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza*, cit., p. 472.

⁷⁰ R. ARDUINI, *Gli Hobbit nella selva oscura*, in *Paesaggi della Terra di Mezzo*, p.186-187.

⁷¹ J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p. 463.

Hobbit, preoccupati a scampare a un pericolo più urgente e reale. Nonostante gli «scuri contorni del bosco giganteggiarono dritti innanzi a loro»,⁷² Merry e Pipino si trovano a compiere i primi passi in questo nuovo ambiente:

Condusse il suo compagno sotto gli immensi rami degli alberi. Parevano inconcepibilmente vecchi. Da essi pendevano lunghe barbe strascicanti di licheni, che dondolavano al soffio della brezza.⁷³

I due protagonisti si trovano ora ad avanzare nella foresta; si tratta di procedere lungo un percorso che sembra obbligato, come quello che aveva portato al Vecchio Uomo Salice all'inizio del viaggio. «Qui però non è lo stesso tipo di foresta: c'è un confine da superare. Uno strano soffocamento si impadronisce di Merry e Pipino, come se l'aria fosse troppo fine da respirare. Ai due Hobbit manca il respiro. Chiunque altro avrebbe voltato le spalle, circondato da ombre ostili e alberi umanizzati».⁷⁴ Proseguendo decidono di fare una pausa lungo il fiume, e, bevendo dell'acqua, si sentono subito meglio.

Le sensazioni provate dagli Hobbit sono ben descritte dalle parole di Pipino:

«Sì, è tutto molto buio e soffocante qui», disse Pipino. «Mi ricorda in qualche modo la vecchia stanza nella Grande Dimora dei Tuc, laggiù negli Smial di Tucboro: una casa immensa, ove il mobilio non è mai stato spostato né cambiato per intere generazioni. Dicono che il Vecchio Tuc sia vissuto anni ed anni in quella stanza, diventando trasandato e vecchio insieme con essa; e da quando morì, un secolo fa, nessuno l'ha toccata. [...] Ma non è nulla in confronto all'aspetto antico di questo legno. Guarda tutte quelle barbe e quei baffi di licheni, spioventi e ciondolanti! E la maggior parte degli alberi pare ricoperta di foglie secche e avvizzite che non sono mai cadute. Molto disordinato. Non riesco ad immaginare l'aspetto della primavera in questo posto, ammesso che vi giunga mai; e meno che ancora, di una pulizia

⁷² Ivi, p. 562.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ R. ARDUINI, *Gli Hobbit nella selva oscura*, cit., p. 189.

generale.⁷⁵

In questi passaggi Tolkien, con maestria e abilità, presenta il punto di vista degli Hobbit e il loro atteggiamento nei confronti della Natura:

Il grigio crepuscolo che li osserva da tutti i lati è per loro riassunto in tre parole chiave: immobile, disordinato e poco pulito. Mentre per i lettori la foresta descritta fino a questo punto è, come detto, oscura, buia, misteriosa, grigia e minacciosa, per Merry e Pipino è soltanto vecchia, umanizzata e ferma nel tempo. Gli alberi sono vecchi: lo si vede dalle loro barbe lunghe. Il tempo è fermo: non sono cadute neppure le foglie secche e avvizzite e neanche la primavera vi giunge mai. Ma soprattutto, per loro, è disordinata. Manca la “pulizia generale”. Siamo lontani dalla Contea, ove la natura è curata, accudita, incanalata, resa familiare e, in un parola, “ordinata”. Qui tutto è sconosciuto, oscuro e sporco: insomma tutto è *dis-ordinato*.⁷⁶

Nonostante l’oscurità sia così ben presente nella descrizione della foresta di Fangorn, la vita esiste; si tratta di una vita totalmente e interamente vegetale, come scopriranno presto gli Hobbit.

C’è una differenza sostanziale tra questa foresta e il Bosco Atro che attraversa Bilbo con la compagnia di Nani di Thorin Scudodiquercia. A Fangorn la vita c’è, abbiamo visto che è una vita vegetale, ma è fortemente presente. Il Bosco Atro invece è un luogo «contaminato, dove a stento si trovano forme di vita, chiamate infatti più cose scure e nere che esseri viventi. Questo perché la sua parte meridionale, durante la Terza Era, aveva ospitato Dol Guldur, la prima fortezza di Sauron dopo il suo ritorno alla Terra di Mezzo».⁷⁷

L’oscurità e il nero sono termini che appaiono spesso anche nella descrizione del Bosco Atro ma in questo caso è chiara la sensazione di forte disagio e malessere di coloro

⁷⁵ J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., pp. 564-565.

⁷⁶ R. ARDUINI, *Gli Hobbit nella selva oscura*, cit., p. 190.

⁷⁷ *Ibidem*.

che si trovano rinchiusi nel fitto della vegetazione; qui la vita sembra non scorrere proprio, o, se presente, sembra contaminata da forze oscure e sicuramente ostili.

Il capitolo de *Lo Hobbit* intitolato *Mosche e Ragni* è pregevole per comprendere come la Natura influisca sulle percezioni dei personaggi:

Camminavamo in fila indiana. L'avvio del sentiero era una specie di arcata che portava a una tetra galleria fatta da due grandi alberi che convergevano, ormai troppo vecchi e strangolati dall'edera e ricoperti di licheni per poter reggere più di poche foglie annerite. Il sentiero era stretto e serpeggiava in mezzo ai tronchi. Ben presto la luce all'ingresso fu come un piccolo foro luminoso molto lontano, e il silenzio era così profondo che i loro passi sembravano risuonare sordi sul terreno e tutti gli alberi piegarsi sopra di loro ascoltare.

Quando gli occhi si furono abituati alla penombra, riuscirono a vedere per un certo tratto ai due lati del sentiero attraverso una sorta di chiarore verde scuro. Di tanto in tanto un esile raggio di sole che aveva la fortuna di infiltrarsi dove le foglie erano più rade lassù in alto, e la fortuna ancor più grande di non venire imprigionato dai grossi rami aggrovigliati e dai ramoscelli avviluppati più in basso, trafiggeva l'oscurità spioendo esile e vivido.⁷⁸

La descrizione di Tolkien è esemplare nel trasmettere una sensazione di malattia, di contaminazione che può colpire ogni creatura che si trovi a vagare nel Bosco. Mentre la foresta di Fangorn è descritta come oscura, ma al suo interno la vita è presente, anche se una vita "vecchia", di tipo vegetale, qui sembrano esserci solo creature infette dalla malattia del luogo, rappresentate come esseri malvagi e temibili. Infatti Bilbo comprende presto che, nel buio intorno a loro, si nasconde qualcosa che li spia costantemente: «C'erano degli scoiattoli neri nel bosco»,⁷⁹ e soprattutto, ad allarmare maggiormente lo Hobbit sono le «ragnatele scure e spesse, dai fili straordinariamente robusti, spesso tese da

⁷⁸ J.R.R. TOLKIEN, *Lo Hobbit*, cit., pp. 187-188.

⁷⁹ Ivi, p. 188.

un albero all'altro, o aggrovigliate sui rami più bassi ai lati del sentiero».⁸⁰ Tutto, compresi i piccoli animali, è definito nero, oscuro; e la condizione, «sotto il tetto della foresta [...] eternamente immobile, scura e soffocante»,⁸¹ non può che peggiorare con l'arrivo della notte:

Di notte era anche peggio. Calava un buio pesto, non il solito buio pesto, ma proprio come la pece: così nero che non si poteva vedere niente di niente. Bilbo provava ad agitare la mano davanti al naso, ma non riusciva a vederla affatto. Forse però non è esatto dire che non riuscissero a vedere niente: riuscivano a vedere degli occhi. [...]

Di notte provavano ad accendere dei fuochi, ma ben presto vi rinunciarono. Sembrava che attirassero centinaia e centinaia di occhi tutt'intorno a loro, sebbene quegli esseri, qualunque cosa fossero, badassero a non mostrare i loro corpi alla luce tremolante delle fiamme. Ma quel che è peggio, attiravano migliaia di falene grigio-scure e nere. Non riuscivano a sopportarle, così come non sopportavano i grossi pipistrelli, neri come cappelli a cilindro.⁸²

Tutto è nero, fosco, scuro, e le sensazioni provate dai protagonisti non possono che essere negative. Lo stesso lettore è portato a percepire oppressione e malessere sperando che la compagnia possa oltrepassare indenne e più velocemente possibile il Bosco.

La foresta fa da cornice anche a diverse vicende presenti ne *Il Silmarillion* (testo che approfondiremo più avanti perché la Natura occupa un ruolo di primaria importanza nella sua creazione) come quella di uno dei racconti maggiormente compiuti: *Il racconto di Beren e Lúthien, la fanciulla elfica*.

Si narra, nel Lai di Leithian, che Beren entrò in Doriath incespicando, reso grigio e curvo come da molti anni di dolore, tali e tanti erano stati i tormenti della vita.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² Ivi, p. 189.

Ma, aggirandosi d'estate tra i boschi di Neldoreth, si imbatté in Lúthien, figlia di Thingol e Melian, ed era sera, nel momento in cui la luna saliva in cielo, e Lúthien danzava sull'erba sempre verde nelle radure lungo le rive dell'Esgalduin. Ed ecco il ricordo di tutte le sue sofferenze abbandonò Beren, ed egli cadde in preda a un incantesimo, poiché Lúthien era la più bella di tutti i Figli di Ilúvatar. Azzurro era il suo abito come il cielo senza nubi, ma grigi i suoi occhi come la sera stellata; il suo mantello era conteso di fiori dorati, ma i capelli erano scuri come le ombre del crepuscolo. Simili alla luce che resta sulle foglie degli alberi, alla voce di acque chiare, alle stelle che stanno sopra le brume del mondo, tali erano il suo splendore e la sua grazia; ed il suo volto era luminoso.⁸³

Humphrey Carpenter, autore della più importante biografia su Tolkien, informa come questo incontro ricordi quelli tra l'autore e la futura moglie Edith durante i periodi di congedo dalla Grande Guerra:

Nei giorni di permesso lui e Edith facevano passeggiate in campagna. Un giorno trovarono un boschetto, con prato di cicuta, dove potevano camminare tranquillamente senza meta. "I suoi capelli erano corvini - ricorderà in seguito Tolkien - la pelle chiara, gli occhi luminosi, e cantava, e danzava". Edith nel bosco cantava e danzava per lui, e a quei magici e felici istanti si ispira la storia, che fu poi inserita nel *Silmarillion*, di Beren, un uomo mortale che si innamora della donna elfa Lúthien Tinúviel.⁸⁴

Uno dei luoghi più rappresentativi della Natura tolkieniana è l'Ithilien: si tratta di una delle più mirabili provincie di Gondor, «una bella terra ricca di alberi, dolci colline e acque ripide»,⁸⁵ ma la sua posizione a confine con le terre di Mordor la rendeva particolarmente esposta agli attacchi nemici. Fu così che, lentamente, la zona cadde sotto il dominio di Sauron, «che durò per circa sessant'anni, ma per la maggior parte del tempo

⁸³ J.R.R. TOLKIEN, *Il Silmarillion*, trad. it di Francesco Saba Sardi, Milano, Bompiani, 2020 (London 1977), p. 301.

⁸⁴ H. CARPENTER, *La vita di J.R.R. Tolkien*, cit., p. 87.

⁸⁵ J.E.A. TYLER, *Il grande libro di J.R.R. Tolkien*, cit., p. 332.

non si preoccupò di concentrarvi nuove forze. In effetti, l'obiettivo principale di Sauron nel conquistare la provincia sembra fosse ottenere il controllo della Strada di Harad, che andava dai Guadi del Poros nell'estremo sud, attraverso l'Ithilien e verso nord fino alla Porta Nera. Negli anni immediatamente precedenti lo scoppio della Guerra dell'Anello, questa strada fu utilizzata specialmente dai suoi alleati Sudron».⁸⁶

Come spiegato dalle parole di Tyler l'Ithilien era una rigogliosa regione ricca di vegetazione, tipica della macchia mediterranea: «il "giardino di Gondor" presenta molte caratteristiche che ricordano le regioni mediterranee: protetta a oriente dall'Ephel Dúath...riparata a nord dagli Emyl Muil, aperta ai venti meridionali e ai venti umidi del mare lontano, è una regione dal clima decisamente mite, con una vegetazione ricca di latifoglie sempreverdi (Tolkien cita lecci, olivi, allori, terebinti), aghifoglie mediterranee (in particolare cedri, cipressi, ginepri) ed una profusione di erbe aromatiche (salvia, timo, maggiorana, prezzemolo)».⁸⁷

Come la definisce Giacomo Bencistà, l'Ithilien è «una "terra che resiste"»:⁸⁸ una regione che sta tra la pace di Gondor e la distruzione di Mordor. E questa commistione si nota nella sua vegetazione, prima spoglia e rada, poi più viva e rigogliosa: «tutto intorno si stendeva una brughiera di erica, ginestra, corniolo e altri cespugli a loro ignoti. Qua e là vedevano gruppetti di alti pini. Il cuore degli Hobbit si rinfrancò malgrado la stanchezza: l'aria era fresca e fragrante, e rammentava loro gli altipiani del lontano Decumano Nord».⁸⁹ Ancora una volta la Natura è in grado di portare un senso di pace, di affrancare il cuore dei viaggiatori.

⁸⁶ Ivi, p. 333.

⁸⁷ CLAUDIA MANFREDINI, *Foreste temperato-calde. Ithilien*, in *Paesaggi della Terra di Mezzo*, cit., p. 122.

⁸⁸ GIACOMO BENCISTÀ, *L'Ithilien fra permanenza del passato e resistenza al cambiamento*, in *Paesaggi della Terra di Mezzo*, cit., p. 125.

⁸⁹ J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p. 785.

In questo capitolo, intitolato *Erbe aromatiche e coniglio al ragù*, Tolkien dimostra tutta la sua accuratezza e maestria nel descrivere dettagliatamente ogni pianta della regione. Ecco che dopo la prima notte passate nell'Ithilien videro «tutt'intorno piccoli boschetti di alberi resinosi, abeti, cedri e cipressi ed altre varietà sconosciute nella Contea, cosparsi di ampie radure; ovunque un'abbondanza di erbe e di arbusti aromatici. [...]. Qui la Primavera si dava già molto da fare: i germogli spuntavano nel muschio e nel terriccio, i larici avevano le dita verdi, piccoli fiorellini sbocciavano già nell'erbetta, gli uccelli cantavano. L'Ithilien, il giardino di Gondor ormai abbandonato, conservava ancora la scomposta bellezza di una driade».⁹⁰

In queste descrizioni sembra di poter afferrare una forma di ribellione della Natura alla contaminazione di Mordor e delle sue creature: la terra non si arrende all'aggressione sauroniana, nonostante questa investa tutto l'ambiente circostante: «in un così breve tragitto avevano già veduto le cicatrici delle antiche guerre e le nuove ferite inflitte dagli Orchetti e dagli altri infami servitori dell'Oscuro Signore: un pozzo di rifiuti e sporcizie non coperti; alberi tagliati per puro divertimento e abbandonati lì a morire, con rune malvagie o il crudele emblema dell'Occhio intagliati nella corteccia da mani violente».⁹¹

Alla presenza così netta di Mordor, l'Ithilien risponde con un'esplosione di colori, profumi e specie vegetali che non può che portare sollievo ai due Hobbit:

Vi crescevano molti grandi alberi, piantati in tempi remoti, che finivano i loro giorni trascurati, immersi in una marea di progenitura indifferente; macchie e boschetti di tamarisco e di pungenti terebinti, di olivi e di lauri; ginepri e mirtilli e timo, in cespuglio o arrampicati su pietre nascoste che rivestivano di cupe tappezzerie; mille varietà di salvia si adornavano di fiori blu, rossi e verde pallido; giovani e teneri erano la maggiorana ed il prezzemolo; e c'erano erbe le cui forme e i cui profumi esulavano

⁹⁰ Ivi, p. 786.

⁹¹ Ivi, p. 787.

dalla competenza botanica si Sam. Le grotte e le pareti rocciose erano punteggiate di sassifraghe, e primule ed anemoni si destavano fra gli avellani; innumerevoli asfodeli e lillà dondolavano le teste semichiusse nell'erba, un'erba verde cupa che circondava i laghi ove i torrenti impetuosi riposavano le loro acque prima di raggiungere l'Anduin.⁹²

Sorprendente la varietà di piante descritte da Tolkien in questo piccolo paragrafo, che dimostra chiaramente un'ottima preparazione in botanica, frutto di una passione coltivata fin da giovane.

Tolkien racconta di una resistenza dell'ambiente naturale, che lotta contro il potere dell'Oscuro Signore, così come continuano a lottare anche gli Uomini, che mantengono la loro presenza in questo territorio un tempo considerato il "giardino di Gondor". I Forestali di Ithilien si vestono di verde, per mimetizzarsi, ma forse possiamo leggere questa «caratterizzazione come assenza di separazione fra i combattenti e la terra in cui si muovono e della quale diventano una sorta di emanazione».⁹³

II. 3. Picchi e cavità

Le pagine del professore di Oxford sono ricche di luoghi di montagna, spettacolari catene montuose che segnano la Terra di Mezzo dai tempi della creazione di Arda: i Monti Azzurri, le Montagne Nebbiose, le Montagne Grigie, i Colli Ferrosi solo per citarne i più importanti.

Le montagne rappresentano per Tolkien un luogo di passaggio, spesso ricco di insidie, una barriera naturale da superare per raggiungere la meta preposta. In altri casi

⁹² *Ibidem.*

⁹³ G. BENCISTÀ, *L'Ithilien fra permanenza del passato e resistenza al cambiamento*, cit., p. 127.

invece la montagna è la fine ambita del viaggio, come ne *Lo Hobbit*, in cui Bilbo e la compagnia di Nani di Thorin Scudodiquercia cercano in tutti i modi di arrivare alla Montagna Solitaria per riconquistarla. Nelle pagine di Tolkien c'è anche una descrizione di un luogo particolare, punto di partenza della Compagnia dell'Anello: si tratta di Rivendell, o Gran Burrone, casa di Elrond.

Questo luogo è l'Ultima Casa Accogliente prima delle grandi montagne e delle Terre Selvagge. I protagonisti non si trovano ancora tra i picchi delle montagne, o all'interno di esse, ma il paesaggio è tipicamente montano, anzi alpino:

La mattina seguente Frodo si svegliò presto, riposato e fresco. Passeggiò sulle terrazze che dominavano il rumoroso corso del Bruinen, osservando il pallido sole sorgere da dietro le montagne e irradiare la sua luce obliqua attraverso la fine nebbiolina d'argento. La rugiada scintillava sulle foglie gialle, e i sottili fili intrecciati delle ragnatele brillavano su ogni cespuglio. Sam camminava al suo fianco, silenzioso, e guardava di tanto in tanto, con stupore negli occhi, le alte vette ad oriente. La neve era bianca sui picchi.

[...]

«Mi sento pronto a qualsiasi cosa», rispose Frodo. «Ma ciò che mi piacerebbe di più oggi sarebbe andarmene a passeggio e di esplorare la valle. Vorrei arrivare fino a quei boschi di pini lassù». Mostrò in lontananza le pendici nord di Gran Burrone.⁹⁴

Il viaggio in Svizzera intrapreso nel 1911 sarà determinante per concepire una valle paesaggisticamente meravigliosa quale è Rivendell (Gran Burrone). Chiara Rizzarda riporta come uno dei luoghi che più colpì il giovane Tolkien fu «la valle di Lauterbrunnen, che rappresentò il modello per Rivendell, come rivela anche un suo celebre disegno. E poiché Tolkien era per sua natura attento alle parole e ai nomi, è molto interessante che

⁹⁴ J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p. 304.

dallo stesso luogo prenda il suo nome il Bruinen, il fiume che scorre a Rivendell».⁹⁵

Anche le diverse illustrazioni che Tolkien ha lasciato devono molto al paesaggio delle Alpi svizzere.

Sono le proprio le parole dello stesso Tolkien in una lettera al figlio Michael che avvalorano quanto appena esposto:

Sono [...] felice che tu abbia conosciuto la Svizzera, e proprio quelle zone che io una volta conoscevo meglio di tutte e che su di me hanno avuto il più profondo influsso. Il viaggio degli hobbit (di Bilbo) da Rivendell al di là delle Montagne Nebbiose, compresa la scivolata sulle pietre che cadevano fino ai boschi di pini, è basato sulle mie avventure del 1911.⁹⁶

Lo Hobbit è quindi il romanzo che più risente dell'esperienza giovanile di Tolkien in questo ambiente alpino. Soprattutto, come già descritto dall'autore stesso nella lettera al figlio del 1967, per quanto riguarda il percorso intrapreso da Bilbo e i Nani attraverso le Montagne Nebbiose. Questi monti erano stati «eretti da Melkor all'inizio della Prima Era per ostacolare le cavalcate di Oromë»,⁹⁷ e si estendevano per circa 900 miglia da nord a sud.

Il capitolo *Prima su e poi giù* descrive il paesaggio e i sentieri percorsi dai protagonisti:

C'erano molti sentieri che portavano su per quelle montagne, e molti passi da cui valicarle. Ma i sentieri si rivelavano perlopiù inganni e illusioni che andavano in nessun posto o verso una brutta fine; e i passi erano perlopiù infestati da cose malvagie e da tremendi pericoli. I nani e lo hobbit, aiutati dai saggi consigli di Elrond

⁹⁵ C. RIZZARDA, *Tolkien e le montagne svizzere: riflessi ne Lo Hobbit*, in *Paesaggi della Terra di Mezzo*, p. 81.

⁹⁶ J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza*, cit., p. 439.

⁹⁷ K.W. FONSTAD, *L'Atlante della Terra di Mezzo di Tolkien*, cit., p. 93.

e dalla sapiente memoria di Gandalf, presero la strada giusta per il passo giusto.

Molti giorni dopo essere usciti dalla valle, lasciata a miglia di distanza l'Ultima Casa Accogliente, ecco che ancora salivano, salivano, e salivano. Era un sentiero difficile e insidioso, un cammino tortuoso, solitario e lungo. Voltandosi, vedevano le terre che avevano lasciato, distese dietro di loro molto più in basso. [...]

Lassù il freddo stava diventando più intenso, e il vento soffiava gelido tra le rocce. A tratti, grossi macigni precipitavano dai fianchi della montagna, staccati dal sole di mezzogiorno che scioglieva la neve, e passavano in mezzo a loro (una bella fortuna!) o sopra la loro testa (una bella preoccupazione).⁹⁸

Colpiti da una tempesta, la compagnia trova riparo all'interno di una grotta, dove però cade preda di un'imboscata degli orchi, capeggiati dal Grande Orco, il loro signore. Nella battaglia che segue la loro cattura e nel tentativo di fuga dei Nani trascinati da Gandalf, Bilbo scivola lungo un profondo pendio perdendo conoscenza. Questo paragrafo molto riassuntivo porta alla luce un altro elemento ambientale di notevole rilevanza nei romanzi di Tolkien: le grotte e le caverne. La presenza di numerose cavità fa capire la morfologia del paesaggio descritto, una roccia calcarea che ha dato vita a conformazioni come quelle incontrate dai viaggiatori tolkieniani.

Un'altra caverna, ma questa volta non naturale, bensì scavata dai Nani, sarà quella di Moria, attraversata dalla Compagnia dell'Anello nella prima parte de *Il Signore degli Anelli*. Anche qui i protagonisti si imbattono in un esercito di orchi, ma soprattutto in un mostruoso Balrog, antico essere malvagio della Prima Era, che trascina Gandalf con sé nelle profondità dell'abisso.

La decisione di passare attraverso il Regno di Moria è presa dopo il fallimento nel superare il monte Caradhras (Cornorosso). In questo capitolo, ancora una volta, la Natura dimostra di avere una propria volontà. Infatti la montagna blocca deliberatamente il

⁹⁸ J.R.R. TOLKIEN, *Lo Hobbit*, cit., pp.75-76.

cammino della Compagnia, e sembra quasi prendersi gioco di loro:

La Compagnia si arrestò all'improvviso, come di comune accordo, senza che alcuna parola fosse stata pronunciata. Udivano rumori raccapriccianti nel buio che li circondava. Forse non si trattava che di un gioco del vento tra le fessure e le crepe della parete rocciosa, tuttavia il suono era quello di stridule grida e di selvaggi scoppi di risa. Dei massi rotolarono giù dai fianchi del monte, ululando sulle loro teste, sfracellandosi sul sentiero accanto a loro. Di tanto in tanto udivano un brontolio sordo, mentre un grosso macigno precipitava da alture nascoste.

«Non possiamo andare oltre, stanotte», disse Boromir. «Chi vuole lo chiami pur vento; vi sono nell'aria voci crudeli, e codeste pietre sono dirette contro di noi».

«Io lo chiamo vento», disse Aragorn. «Il che non implica però che ciò che dici non sia vero. Vi sono molte cose malefiche ed ostili nel mondo, che nutrono poco amore per coloro che vanno su due gambe e che non sono tuttavia in lega con Sauron poiché hanno i loro propri scopi. Alcune sono sulla terra da più tempo di lui».

«Il Caradhras era chiamato il crudele», disse Gimli.⁹⁹

Ne *Lo Hobbit* la montagna è una meta da raggiungere: si tratta della Montagna Solitaria, Erebor. Dal punto di vista naturalistico non si sa molto, ma si può dedurre qualcosa dalla mappa che Thrór ha lasciato a Thorin.

Si capisce che «il diametro della Montagna Solitaria corrispondeva a circa metà della distanza fino al Lago Lungo, che si trovava circa venti miglia più a sud. La cima era abbastanza alta da essere innevata almeno fino a primavera, quindi doveva essere almeno a 3.500 piedi di altezza. La forma dei contrafforti della Montagna è evidente sulla mappa di Thrór: sei dorsali si diramano dalla vetta centrale. Nell'ampia valle meridionale c'erano le rovine di Conca [Dale], una città degli Uomini un tempo florida. Il Fiume Fluente, la cui sorgente era proprio dentro la Porta Principale della montagna, scendeva in due cascate e girava attorno a Conca disegnando un'ampia ansa che dapprima passava vicino allo

⁹⁹ J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., pp. 363-364.

sperone orientale e poi continuava a ovest, verso Collecervo, prima di girare a est e a sud verso il Lago Lungo».¹⁰⁰

Il Monte Fato o Amon Amarth è invece la meta di Frodo e Sam ne *Il Signore degli Anelli*, il solo luogo dove poter distruggere l'Unico Anello, cioè esattamente dove era stato forgiato. Infatti Sauron si stabilì a Mordor e lì trovò la fucine di Orodruin, la "Montagna di Fuoco Ardente"; proprio in quella lava forgiò l'Anello. Sembra che Sauron amasse usare il fuoco, infatti ogniqualvolta il suo potere cresceva le eruzioni del Monte riprendevano.

Il Monte Fato si ergeva al centro della piana del Gorgoroth, nella parte nordoccidentale di Mordor; eppure in quella terra vulcanica pareva essere l'unico vulcano attivo.¹⁰¹

La descrizione della Montagna dimostra quanto questo luogo sia inospitale e selvaggio:

La Montagna si avvicinava sempre di più, e ad un tratto, quando levarono lo sguardo, la videro giganteggiare di fronte a loro: un'immensa massa di cenere, detriti e pietre bruciate, in mezzo alla quale si ergeva un ripido cono.

[...]

Avevano raggiunto i piedi della Montagna dalla parte settentrionale, leggermente a ovest; lì le lunghe pendici grigie, benché accidentate, non erano tuttavia ripide.

[...]

Guardò dietro di sé, poi levò gli occhi in alto, e fu stupefatto di vedere quanto cammino avesse percorso grazie al suo ultimo sforzo. La Montagna, vista da lontano, alta e minacciosa, sembrava più imponente di quanto non fosse in realtà. Sam si accorse ora che era meno elevata degli alti valichi dell'Ephel Dúath che aveva scalato insieme a Frodo. Le accidentate propaggini irte di rocce si ergevano dal cono centrale

¹⁰⁰ K.W. FONSTAD, *L'Atlante della Terra di Mezzo di Tolkien*, cit., p. 124.

¹⁰¹ Ivi, p. 160.

che s'innalzava per un migliaio di piedi, simile a un fumaio dal cratere dentellato.¹⁰²

Nelle pagine di Tolkien si può intuire l'orrore e la desolazione di Mordor prima ancora che gli Hobbit la raggiungano. Infatti, guidati da Gollum, Sam e Frodo decidono di entrare nelle terre dell'Oscuro Signore dalle temibili scale di Cirith Ungol; si tratta di «un passaggio elevato al di là delle Montagne dell'Ombra da Minas Morgul fino a Gorgoroth; un sentiero segreto e tortuoso che saliva attraverso una scala lunghissima e malridotta sul fianco di una profonda voragine, fino a raggiungere un'apertura tra due picchi frastagliati nell'estrema sommità degli Ephel Dúath».¹⁰³ È proprio lì che si nasconde Shelob, «malefico essere a forma di ragno, lo stesso che anticamente errava nella Terra degli Elfi in quell'Occidente ormai sommerso dal Mare, lo stesso contro il quale lottò Beren nei Monti del Terrore a Doriath, e che poi in un remoto chiaro di luna si recò a Lúthien sull'erba verde fra le cicute. Nessuna storia narra in che modo, fuggendo dalla rovina, Shelob fosse giunta lì. Eppure era ancora in quel luogo, colei che vi era arrivata prima di Sauron, prima che fosse posta la prima pietra di Barad-dûr; e non serviva altri che sé stessa».¹⁰⁴ Si tratta di uno dei ragni giganti, che «non sono altro che discendenti di Ungoliant, il primordiale divoratore di luce che sotto forma di ragno affiancava il Potere Oscuro, ma alla fine litigò con lui».¹⁰⁵ Cecilia Barella spiega come molti critici abbiano tentato di dare una spiegazione biografica a questo essere, avanzando il tema dell'aracnofobia e basandosi su un evento preciso della vita di Tolkien. Ma tralasciando questi aspetti che lo stesso autore avrebbe volentieri eluso, «risalta con immediatezza che Aragne (Shelob) ha una origine letteraria e che il professore aggiunge una nuova creatura alle genia di Aracne, la mitica

¹⁰² J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., pp. 1122-1124.

¹⁰³ J.E.A. TYLER, *Il grande libro di J.R.R. Tolkien*, cit., p. 141.

¹⁰⁴ J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p. 872.

¹⁰⁵ ID., *La realtà in trasparenza*, cit., p. 205.

tessitrice della Lidia che la dea Atena trasformò in ragno - l'animale che tesse - per averla sfidata».¹⁰⁶

La sua tana è il luogo più oscuro e terribile che Frodo e Sam abbiano incontrato fino a quel momento nel loro viaggio. La perdita della speranza è la sola reazione possibile entrando in uno spazio simile:

Trattenendo il fiato s'inoltrarono nell'apertura. Dopo pochi passi si trovarono nella più cupa e totale oscurità. Dalle tenebrose gallerie di Moria, Frodo e Sam non erano mai più stati in un buio così cupo, e questo era forse ancor più fitto e fondo. A Moria vi erano correnti d'aria, echi, un senso di spazio. Qui l'atmosfera era immobile, stagnante, greve, ogni rumore sordo. Sembrava di camminare in un vapore nero plasmato nell'oscurità stessa, e alla cecità degli occhi si aggiungeva ad ogni respiro una più densa nebbia della mente, che offuscava e cancellava persino il ricordo di luci, forme e colori. La notte era il passato, era il futuro; non esisteva che essa.

Notarono con sorpresa che le pareti erano lisce ed il pavimento, eccetto in qualche punto, saliva dritto e piano un interminabile ripido pendio. La galleria era alta ed ampia.¹⁰⁷

Una descrizione che mette a confronto le sensazioni provate dagli Hobbit con quelle vissute camminando nella vastità del regno di Moria. Non tutte le grotte, non tutte le oscurità sono uguali.

Frodo e Sam avevano già vissuto sensazioni simili: non solo durante l'attraversamento del regno di Moria, ma anche sui Tumulilande, dove furono catturati da uno Spettro dei Tumuli. Infatti, dopo aver riposato per qualche tempo nell'accogliente dimora di Tom Bombadil, i quattro Hobbit devono affrontare la temibile terra dei Tumuli: una zona collinare spesso ricoperta da una fitta nebbia dove si trovano diversi tumuli

¹⁰⁶ CECILIA BARELLA, *Aragne e il mito di Aracne*, in *Paesaggi della Terra di Mezzo*, p. 91.

¹⁰⁷ J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p. 866.

funerari e altri tipi di monumenti eretti per commemorare i defunti. Giunti in cima a uno dei colli, Frodo si rende conto di essere rimasto solo, circondato da una fitta oscurità. Come nel caso di altre descrizioni di luoghi simili, Tolkien pone l'accento sulle sensazioni provate dai protagonisti: è chiaro il senso di pericolo, il presentimento che in quelle fitte tenebre si nasconda una grande minaccia. Gli aggettivi usati riportano espressamente ad un ambiente oscuro: «Rimase immobile, con le orecchie tese, scrutando le tenebre. [...] Alla sua destra s'innalzava, delineandosi contro il chiarore delle stelle occidentali, una fosca forma nera. Era un grande tumulo. [...] Gli parve di scorgere due occhi estremamente freddi nei quali l'unica cosa viva era una fioca luce proveniente da molto lontano».¹⁰⁸

La paura e un antico sortilegio avevano soggiogato gli Hobbit, che riescono a salvarsi solo grazie all'intervento (ancora una volta) di Tom Bombadil, evocato da Frodo.

Le caverne sono la casa del popolo Hobbit, come ricorda il celebre prologo de *Lo Hobbit*: «In un buco nella terra viveva uno hobbit. Non era un buco brutto, sudicio e umido, pieno di vermi e intriso di puzza, e nemmeno un buco spoglio, arido e secco, senza niente su cui sedersi né da mangiare: era un buco-hobbit, vale a dire comodo».¹⁰⁹ Si tratta di una “tana” a modo, dotata di tutte le comodità, un tunnel molto confortevole «senza fumo, con pareti rivestite di legno e pavimento di piastrelle ricoperto di tappeti, provvisto di sedie lucidate e di un gran numero di attaccapanni per cappelli e cappotti. Il tunnel, lungo e tortuoso, penetrava abbondantemente nel fianco della collina e molte porticine rotonde si aprivano su di esso, prima da un lato poi dall'altro. Per lo hobbit, niente piani superiori».¹¹⁰

Una descrizione dettagliata di un luogo gradevole ed attraente, uno spazio chiuso

¹⁰⁸ Ivi, p. 189.

¹⁰⁹ ID., *Lo Hobbit*, cit., p. 1.

¹¹⁰ *Ibidem*.

che si discosta da tutti quelli finora analizzati. Un luogo in cui le sensazioni dei protagonisti sono quasi sempre positive, in cui vive la serenità, e a cui pensare nei momenti di grande pericolo (come farà Bilbo per gran parte del viaggio verso Erebor).

Solo un altro ambiente di questo genere è da considerarsi sotto una connotazione positiva: si tratta delle Caverne Sfavillanti, il rifugio del Fosso di Helm. Dopo la battaglia vinta contro l'esercito di Saruman, Gimli pronuncia una entusiastica descrizione di queste grotte non capendo come una tale bellezza possa solo essere considerata «un buco dove rifugiarsi in tempo di guerra».¹¹¹

« [...]io ho veduto in questa contrada una cosa ancor più stupenda, più bella di qualunque foresta o radura: il mio cuore è ancora pieno del suo ricordo». [...]

« Vi sarebbe un interminabile pellegrinaggio di Nani per venirle a vedere, se si conoscesse l'esistenza di simili meraviglie». [...]

«Legolas allora gemme e cristalli e filoni di minerali preziosi scintillano sulle pareti lucide; e la luce risplende attraverso marmi ondulati simili a conchiglie, luminosi come le vive mani di Dama Galadriel. Vi sono colonne di bianco, di zafferano e di rosa-alba, Legolas, plasmate e modellate in forme di sogno; sorgono da pavimenti di mille colori per avvinghiarsi agli scintillanti soffitti: ali, bandiere, pinnacoli di palazzi pensili! Laghi tranquilli riflettono la loro immagine; un mondo sfavillante di affaccia dagli scuri stagni coperti di limpido vetro; città, che la fantasia di Durin avrebbe difficilmente immaginato in sogno, si stendono con viali e cortili circondati da colonnati, sino alle oscure nicchie ove penetra la luce. D'un tratto, clic!, cade una goccia d'argento, e i cerchi increspati sul vetro fanno curvare e tremare ogni torre come alghe e coralli in una grotta del mare».¹¹²

Una tale descrizione non può che far venire in mente una qualsiasi grotta carsica, come suggerisce Claudia Manfredini.¹¹³ In particolare le più spettacolari come quelle

¹¹¹ ID., *Il Signore degli Anelli*, cit., p. 665.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ C. MANFREDINI, *Grotte e caverne. Moria, la Tana di Aragne*, in *Paesaggi della Terra di Mezzo*, p. 88.

ricche di concrezioni calcaree, in cui l'acqua piovana, dopo anni di azione continua e insistente, porta alla formazione di vere e proprie «radure di pietra fiorita».¹¹⁴

II. 4. Fiumi e laghi

Un elemento meno evidente ma sempre presente nel mondo di Tolkien è quello dell'acqua. Di ruscelli e corsi d'acqua è piena la Contea; il fiume Brandivino diviene un rifugio e un mezzo di trasporto per gli Hobbit in fuga dai Cavalieri Neri (nonostante la loro paura di nuotare). Pochi capitoli dopo i quattro personaggi si serviranno del fiume Sinuosalice come punto di riferimento in quanto luogo da evitare:

«Quello», disse Merry mostrando col dito, «è il corso del Sinuosalice. Viene dai Tumulilande e scorre verso sud-ovest attraverso la Foresta prima di sboccare nel Brandivino sotto Finfratta. Non è certo quella la direzione da prendere! Dicono che la valle del Sinuosalice sia il luogo più strano e misterioso dell'intero bosco, addirittura il nucleo dal quale proviene e si sviluppa tutto il mistero».¹¹⁵

Purtroppo, dopo aver perso il senso dell'orientamento nella Vecchia Foresta, si troveranno proprio nei pressi del corso d'acqua temuto.

Nel prosieguo della storia sarà Frodo a beneficiare dell'aiuto propizio di un fiume: si tratta del Bruinen, il confine naturale del territorio di Rivendell (Gran Burrone). Il Portatore dell'Anello, ferito gravemente da una pugnalata in un agguato a Collevento e a cavallo del fidato destriero dell'elfo Glorfindel, supera il Guado del fiume e improvvisamente, con i cavalieri neri intenti ad attraversare il corso d'acqua per raggiungerlo:

¹¹⁴ J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p. 666.

¹¹⁵ Ivi, p. 159.

In quell'istante si udirono un rombo ed uno scroscio: il fragore di acque impetuose che travolgevano e trascinavano grosse pietre. Frodo vide vagamente il fiume ai suoi piedi sollevarsi, mentre una cavalleria di onde piumate galoppava sui flutti. Sulle creste parevano scintillare fiammelle bianche, ed egli credette quasi di vedere tra le acque bianchi cavalieri su bianchi cavalli dalle criniere spumeggianti.¹¹⁶

Frodo cade a terra perdendo i sensi, ma l'intervento del fiume è provvidenziale per evitare la conquista dell'Anello da parte del nemico.

L'Anduin è il corso d'acqua descritto maggiormente nelle pagine di Tolkien: si tratta del «fiume più lungo e ampio dell'ovest della Terra di Mezzo. In molti tratti costituiva il confine tra paesi e regioni; inoltre, in prossimità della Terza Era, gran parte del suo corso divenne frontiera di guerra tra Sauron e l'Ovest».¹¹⁷ In virtù di questa importanza era anche chiamato il "Grande Fiume".

Subito dopo la sosta nella terra di Galadriel, Lothlórien, la Compagnia decide di percorrere il fiume per avvicinarsi a Gondor. Il corso d'acqua è utilizzato come una via, la più veloce e probabilmente la più sicura per raggiungere una destinazione tra tanti pericoli.

I giorni di navigazione sono monotoni, l'unico cambiamento è il paesaggio circostante:

Ma il terzo giorno le campagne cominciarono lentamente a cambiare aspetto: gli alberi diminuirono e poi scomparvero del tutto. Sulla riva est alla loro sinistra, lunghi pendii deformi si stendevano innalzandosi verso il cielo; parevano bruni ed avvizziti, come se un incendio li avesse spazzati, senza risparmiare un solo filo di verde: un deserto ostile, ove né un albero tronco, né un ardito macigno interrompessero la monotonia del luogo. Erano arrivati alle Terre Brune.

Anche ad ovest, sulla loro destra, il paesaggio era privo di alberi, e ampie

¹¹⁶ Ivi, p. 277.

¹¹⁷ J.E.A. TYLER, *Il grande libro di J.R.R. Tolkien*, cit., p. 36.

pianure erbose lo macchiavano in parecchi punti di verde. Su questa sponda del Fiume oltrepassarono foreste d'immense canne, così alte che ostruivano completamente la vista ad occidente, quando le piccole imbarcazioni avanzavano strusciando contro le ultime propaggini dei canneti oscillanti al vento. Le scure piume avvizzite si curvavano e si scrollavano nella fresca brezza, sibilando dolcemente con tristezza. Da taluni varchi nella selva, Frodo scorse improvvisamente immagini di pascoli ondulati, oltre i quali dei colli brillavano nel tramonto, e lontano sulla linea dell'orizzonte come una fascia scura, le ultime creste meridionali delle Montagne Nebbiose.¹¹⁸

Il lungo percorso di navigazione porta a un netto cambiamento di paesaggio, dovuto non solo alla diversa conformazione naturale ma anche alla presenza del nemico sulla sponda orientale dell'Anduin.

Proprio l'ultimo tratto del "Grande Fiume" percorso dalla Compagnia si conclude con le spettacolari cascate di Rauros: in questo luogo la Compagnia, attaccata dagli orchi di Saruman, si scioglie definitivamente, con i due Hobbit Sam e Frodo che decidono di continuare la missione da soli. Qui cade Boromir che, nel tentativo di salvare Merry e Pipino dagli Uruk-hai, viene colpito a morte. Aragorn, prima di iniziare l'inseguimento verso Isengard, decide di affidare il corpo del suo compagno alle acque del fiume, proprio in prossimità delle cascate:

«Allora corichiamolo in una barca con le armi, le sue e quelle dei nemici sconfitti», disse Aragorn. «Lo spingeremo verso le Cascate di Rauros, e lo affideremo all'Anduin. Il Fiume di Gondor avrà cura che nessuna creatura malvagia disonori le sue spoglie».¹¹⁹

Il "Grande Fiume" considerato come un protettore delle spoglie dell'Uomo caduto, un'entità naturale che porterà il dovuto rispetto a un eroe di Gondor caduto in battaglia.

¹¹⁸ J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., pp. 470-471.

¹¹⁹ Ivi, p. 509.

Pochi chilometri dopo le Cascate, secondo la mappa della Terra di Mezzo disegnata dallo stesso Tolkien, l'Anduin incontra l'Entalluvio, il più grande fiume che attraversa la regione di Rohan e che nasce dalle pendici del Bosco di Fangorn. Un altro corso d'acqua acquista un ruolo rilevante nella storia tolkieniana: si tratta del fiume Isen che grazie all'abbattimento della diga artificiale costruita dagli orchi può riprendersi lo spazio rubatogli dall'industria di Saruman. In realtà sembra andare anche oltre, allagando completamente Isengard e mettendo fine ai sogni di potere dello stregone:

Se il Grande Mare, gonfio e incollerito, si fosse riversato tempestoso sui colli, non avrebbe potuto causare danni maggiori.

Lo spazio all'interno del cerchio era inondato di acque ribollenti: una caldaia borbottante ove galleggiavano avanzi e relitti di travi e di alberi, di casse e di caschi e di armature distrutte. Pilastri contorti e sradicati s'impennavano coi loro fusti scheggiati sulla palude, mentre tutte le strade erano sommerse. Lontanissima pareva, dietro un velo di nebbia serpeggiante, l'isola rocciosa. Oscura e imponente come sempre, inalterata dalla tempesta, si vedeva ergersi Orthanc. Livide acque le lambivano i piedi.¹²⁰

Una devastazione causata dalla forza dirompente dell'acqua, che sembra essersi vendicata della prigionia forzata tra le sponde della diga costruita dagli orchi.

Nei romanzi di Tolkien sembra che abbia più rilevanza l'acqua in movimento, quella che può essere sfruttata dai protagonisti delle avventure: per viaggiare, per difendersi o per trovare riparo. Ne *Il Signore degli Anelli* l'acqua "ferma" non appare spesso se non nella raffigurazione negativa e oscura del lago alle porte dei cancelli di Moria: acque con «sassi viscidissimi e sdruciolevoli, appoggi infidi e traditori. Frodo rabbrivì con disgusto al contatto della buia acqua repellente contro i suoi piedi».¹²¹ Proprio in

¹²⁰ Ivi, p. 675.

¹²¹ Ivi, p. 379.

questo lago, che dall'oscurità che emana è descritto anche come stagno, la Compagnia subisce l'attacco di un mostro tentacolare che li obbliga ad attraversare le buie sale di Moria.

Un altro lago è ambiente per le vicende dell'altra Compagnia tolkieniana: quella dei Nani di Thorin Scudodiquercia e di Bilbo ne *Lo Hobbit*. Si tratta di Lago Lungo, dove giace la città di Esgaroth, la Città del Lago, costruita interamente su palafitte. Questo specchio d'acqua si trova a poca distanza dalla Montagna Solitaria, la meta finale del viaggio di Bilbo e i Nani.

La città è l'unica a utilizzare l'acqua come protezione contro il nemico ma, sfortunatamente, non servirà a molto contro l'attacco dal cielo del drago Smaug. Solo un grande ponte portava alla città senza l'utilizzo di un'imbarcazione; «Dai grandi alberi della foresta di Boscuoro [Bosco Atro] erano state ricavate delle enormi palafitte, che, piantate sul fondo del lago, sostenevano la piattaforma sulla quale erano stati costruiti i magazzini, i negozi e le case gli Uomini del Lago».¹²² Lo studio di questa città è stato reso possibile dalle illustrazioni lasciate da Tolkien, grazie alle quali si è potuto capirne le dimensioni, la forma e l'orientamento.

Il Mare riveste un ruolo particolare in Tolkien: nei romanzi più importanti e conosciuti infatti appare poco, e in quelle occasioni in cui lo si nomina sembra troppo grande, troppo sacro per poterne parlare. Nel finale de *Il Signore degli Anelli* è luogo dove salpare verso la lontana e sconosciuta terra degli Elfi, nel tentativo di trovare la pace.

Riveste invece un ruolo più significativo ne *Il Silmarillion*, porta verso il Reame dei Valar, quella Valinor celata al resto del mondo. Proprio da quel luogo giunge Ulmo, Signore delle Acque, Re del Mare, colui che «parla a coloro che abitano nella Terra di

¹²² K.W. FONSTAD, *L'Atlante della Terra di Mezzo di Tolkien*, cit., p. 122.

Mezzo con voci che sono udite soltanto come musica d'acqua. Tutti i mari, infatti, e i laghi e i fiumi, le fonti e le sorgenti sono sotto il suo dominio».¹²³ Il Mare di Belegaer è un luogo carico di mistero e di energia; sconosciuto agli Uomini prima di Tuor, primo a scorgere il Regno di Ulmo:

E Tuor giunse nel Nevrast e, contemplando Belegaer, il Grande Mare, ne restò ammaliato, e il suo fragore e il desiderio per esso sempre gli rimasero nel cuore e nell'orecchio, e in lui fu un'inquietudine che alla fine lo avrebbe condotto nelle profondità dei reami di Ulmo.¹²⁴

II. 5. I tetri paesaggi di Tolkien

Gli ambienti paludosi acquistano in Tolkien una certa rilevanza perché luoghi dagli importanti avvenimenti storici: è il caso di Campo Gaggiolo, un'area sulle rive dell'Anduin, «dove Isildur cade in un'imboscata di Orchetti e perde l'Anello e dove, millenni dopo, lo stesso Anello viene trovato da Déagol e rubato da Sméagol, il futuro Gollum».¹²⁵ Anche in questo caso Tolkien usufruisce della sua competenza di filologo per derivare i Gladden Fields dall'iris giallo o giaggiolo acquatico, tipica forma vegetativa delle acque stagnanti. È in questo luogo che la vicenda dell'Anello ha inizio: qui se ne perdono le tracce, qui avviene il suo ritrovamento per giungere infine nelle mani di Bilbo e poi del nipote Frodo. Per descrivere tale ambiente Tolkien ha usufruito, come concorda la critica, dei paesaggi veduti nel periodo di guerra. L'autore sembra dare eco a questi luoghi in diverse pagine dei suoi romanzi, come egli stesso ricorda nella lettera n. 226 del 1960:

¹²³ J.R.R. TOLKIEN, *Il Silmarillion*, cit., p. 66.

¹²⁴ Ivi, p. 430.

¹²⁵ C. MANFREDINI, *Stagni, Paludi e Acquitriani. Chiane Moscerine, Morte Paludi, Campi Iridati*, in *Paesaggi della Terra di Mezzo*, p. 65.

Le Paludi Morte e i dintorni del Morannon devono qualcosa alla Francia settentrionale dopo la battaglia della Somme.¹²⁶

Enrica Paresce analizza accuratamente come l'amore degli inglesi per la natura abbia sconvolto ancor di più i soldati costretti in una trincea di terra, fango e tavole di legno; essi «dimostravano una naturale predisposizione a osservare e interpretare con attenzione il paesaggio intorno a loro, anche perché una guerra di posizione, come quella di trincea, lasciava molto tempo per guardarsi attorno».¹²⁷ Il particolare più interessante è che il cielo divenne protagonista e unica fonte di sollievo naturale agli occhi feriti dei soldati: un chiaro rimando lo si nota nella traversata della Terra d'Ombra di Frodo e Sam.

Anche le paludi più conosciute di Tolkien, quelle che anticipano il Nero Cancellò di Mordor, sono un esempio di questo tipo di visione alienata dalla guerra. La loro descrizione è emblematica:

Tutt'intorno a loro si stendevano adesso paludi ed acquitrini, che si perdevano a sud e ad est nella pallida luce. Nebbie e foschie s'innalzavano a spirale da cupi botri pieni di rumori. Un fetore soffocante stagnava nell'aria immobile. In lontananza, ormai quasi in linea retta verso sud, giganteggiavano le muraglie dei monti di Mordor, come un nero banco di nubi minacciose galleggianti sopra un insidioso mare di nebbia.

[...]

L'unica macchia verde era la schiuma di livide alghe sulla scura superficie oleosa delle cupe acque. Erbe morte e canne putride si ergevano nella foschia come lacere ombre di estati dimenticate.¹²⁸

¹²⁶ J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza*, cit., p. 342.

¹²⁷ ENRICA PARESCHE, *Tolkien e il paesaggio della guerra*, in *Paesaggi della Terra di Mezzo*, cit., p. 69.

¹²⁸ J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., pp. 757-758.

Il deserto come paesaggio tolkieniano è rappresentato unicamente da Mordor, la terra dell’Oscuro Signore. Questa regione posta nel remoto est della Terra di Mezzo è un luogo carico di significati per la narrativa tolkieniana.

Mordor, la “Terra Nera”, è il reame scelto da Sauron all’inizio della Seconda Era come dimora del proprio oscuro potere; in realtà, già prima del suo arrivo, «era una terra tetra e deserta, arida e sterile; il suo valore più grande (dal punto di vista di Sauron) stava nelle enormi fortificazioni naturali che la isolavano a nord, a sud e a ovest: gli Ered Lithui (Monti di Cenere) e la più grande catena degli Ephel Dúath, le Montagne dell’Ombra».¹²⁹ Per l’Oscuro Signore questa terra doveva sembrare particolarmente adatta; così ne fortificò i passi, costruì una fortezza, la “Torre Oscura”, Barad-dûr, che dominasse la piana del Gorgoroth, e imparò a «imbrigliare i fuochi dell’Orodruin per i suoi fini, e in poco tempo era diventato il Signore della Terra Nera che riempì di genti malvagie, educate al suo servizio».¹³⁰

Mordor è una terra significativa. Così la definiscono Roberto Arduini e Giacomo Bencistà nel loro *I deserti di Sauron*; tutto infatti rende questa regione molto più che un semplice deserto, senza acqua e vita. Anche i più piccoli particolari portano il segno distintivo di appartenenza a Mordor e quindi a Sauron. I segni di una terra corrotta e malata. La descrizione delle propaggini occidentali di Mordor ne è un esempio:

Vi crescevano ancora piante dure, contorte, amare, che lottavano disperatamente per sopravvivere. Sulle pendici del Morgai, dall’altro lato della valle, piccoli alberi scarni si avvinghiavano alla roccia, grigi ciuffi d’erba dura e legnosa lottavano contro le pietre, sulle quali strisciavano licheni appassiti: e dappertutto, i penetranti e nodosi rovi. Alcuni avevano lunghe spine pungenti, altri, aculei arcuati che laceravano come pugnali. Le tristi foglie avvizzite dell’anno precedente vi erano ancora appese, e

¹²⁹ J.E.A. TYLER, *Il grande libro di J.R.R. Tolkien*, cit., p. 409.

¹³⁰ Ivi, p. 410.

frusciano nell'aria tetra, ma i boccioli divorati dai vermi stavano appena aprendosi. Mosche scure, grigie o nere, segnate come gli Orchetti da una macchia a forma di occhio rosso, ronzavano e pungevano; e sopra i cespugli danzavano e ondeggiavano nuvole di moscerini affamati.¹³¹

Descrivendo la terra di Mordor Tolkien mette in atto un assalto alla natura così come egli stesso l'ha sempre vista, voluta e idealizzata. Infatti possiamo analizzare tre forme: la «negazione e annichilimento della natura intesa quale presenza concreta»,¹³² la distruzione della natura «quale rappresentazione mentale, quale oggetti di contemplazione»¹³³ e portatore di pace e la negazione della natura come «ordine naturale delle cose»,¹³⁴ quindi dell'ambiente e dei rapporti umani.

Questa complessa visione può spiegare come Tolkien intende la “morte” della Natura: l'effetto causato dall'esperienza della Prima guerra mondiale è quanto mai evidente nella descrizione del paesaggio di Mordor, come se riflettesse nella sua conformazione l'aspetto della “terra di nessuno”, quello spazio che si trovava tra le due trincee nemiche.

Le stesse sensazioni provate da Frodo e Sam sembrano ricordare le sofferenze subite dai soldati al fronte: «la fame e la sete (al fronte i rifornimenti erano interrotti in seguito ai cannoneggiamenti); il soffocamento causato dalle nubi di cenere e fumo che stagnano su Mordor (è tristemente noto l'uso, durante la Prima guerra mondiale, dei gas venefici); i cattivi odori avvertiti dai due Hobbit - odori, nella Terra di nessuno, di decomposizione dei cadaveri e di prodotti chimici».¹³⁵

Il processo di trasformazione è completato e la Natura come dovrebbe presentarsi è

¹³¹ J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p. 1101.

¹³² R. ARDUINI- G. BENCISTÀ, *I deserti di Sauron*, in *Paesaggi della Terra di Mezzo*, cit., p. 143.

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ *Ivi*, p. 144.

totalmente trasformata, se non estinta; una terra «immonda, malata, senza speranza di risanamento... salvo forse un'invasione delle acque del Grande Mare che la sommergesse nell'oblio». ¹³⁶

Mordor rappresenta una negazione della Natura; percorrendola gli Hobbit non hanno ricordo di cosa significhi il tocco dell'erba, o qualsiasi altra sensazione data da una Natura ristoratrice e amica. Non è un caso che ne *Il Signore degli Anelli* si trovino diverse "oasi di pace" per risanare i protagonisti dopo le peripezie vissute; Rivendell, Lothlórien, come se questi fossero «rari istanti di sollievo della vita in trincea». ¹³⁷

Infine è lo stesso ordine naturale delle cose che viene negato nella Terra Oscura: gli stessi Hobbit «percepiscono come un'organizzazione innaturale, contraria alle forme usuali assunte dalla società». ¹³⁸

Sino a perdita d'occhio, lungo le falde del Morgai e giù a sud, si stendevano gli accampamenti, alcuni di tende, altri ordinati come piccole città. Uno dei più grandi si trovava proprio sotto di loro. Copriva circa un miglio di pianura, simile a un enorme nido d'insetti, con tetre strade dritte fiancheggiate da capanne e da lunghi e bassi edifici. Tutt'intorno la terra era piena di gente che andava e veniva; un'ampia strada conduceva dall'accampamento verso sud-est, raggiungendo la via di Morgul, e molte file di piccole figure nere la percorrevano velocemente. ¹³⁹

Un'organizzazione, quella di Mordor, simile in tutto e per tutto a quella del fronte, dove si instaura un'economia di guerra. Il rapporto è chiaro: il fronte e Mordor come luoghi innaturali, che «non potrebbero esistere se non fosse all'opera un potere che deforma il resto della realtà». ¹⁴⁰

¹³⁶ J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p. 765.

¹³⁷ R. ARDUINI-G. BENCISTÀ, *I deserti di Sauron*, cit., p. 146.

¹³⁸ Ivi, p. 147.

¹³⁹ J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p. 1103.

¹⁴⁰ R. ARDUINI-G. BENCISTÀ, *I deserti di Sauron*, cit., p. 147.

CAPITOLO TERZO

LE “CREATURE NATURALI”

Tolkien ha costellato le sue storie di personaggi che possiedono un forte legame con la Natura. Gli Hobbit e gli Elfi ne sono l'esempio principale. Ma è andato oltre; ha creato dei veri e propri personaggi naturali, delle creature “nate” dalla Natura o totalmente in simbiosi con essa.

Gli Ent e la coppia Tom Bombadil-Baccadoro fanno parte di questa categoria di personaggi; analizziamo le loro caratteristiche principali e soprattutto l'ideologia di base che sta dietro a questa brillante invenzione tolkieniana.

III. 1. “Un tipo assai allegro” e la sua dama

Tom Bombadil è uno dei personaggi più iconici di Tolkien nonostante non abbia un ruolo rilevante nell'economia della storia de *Il Signore degli Anelli*. Nondimeno la sua presenza risulta basilare per i quattro Hobbit intrappolati nella Vecchia Foresta; senza il suo fatidico intervento nella valle del Sinuosalice la loro avventura sarebbe terminata pochi giorni dopo la partenza dalla Contea.

Frodo, conscio della situazione di pericolo in cui si trovavano i compagni, cerca

soccorso e improvvisamente una voce proveniente dalla foresta preannuncia un aiuto ormai insperato.

Infatti, in un ambiente descritto da Tolkien come pigro e confortante, gli Hobbit cadono preda dell'incantesimo del Vecchio Uomo Salice, che li costringe a un senso di torpore e immobilità. Ecco che in quel momento giunge qualcuno dalla foresta annunciandosi in modo chiassoso e goffo, rompendo il silenzio e l'incantesimo della valle: «Tom Bombadil si presenta dunque sotto il segno del contrasto: esce dalla Foresta ma non è pericoloso, viola con la propria rumorosa e insensata presenza il sensato ordine di morte imposto dal Vecchio Uomo Salice; ristabilisce l'ordine naturale».¹⁴¹

La stessa apparizione di Tom risulta bizzarra e insolita agli occhi degli Hobbit:

Il vento si calmò: le foglie pendevano di nuovo tranquille sui rami rigidi. Udirono un altro breve brano di canzone e poi all'improvviso apparve, saltellante e danzante sopra i rovi lungo il sentiero, un vecchio cappello malconco con un alto cucuzzolo e una larga piuma blu infilata nella fascia. Con un alto salto e un altro balzo apparve alla loro vista un uomo, o comunque un personaggio che somigliava molto a un uomo. Era troppo grande e pesante per essere un Hobbit, anche se forse non alto quanto uno della Gente Alta; ma era tanto rumoroso, camminava goffo con i suoi stivaloni infilati alle grosse gambe, e attraversava a passo di carica erbe e cespugli come una mucca che s'affretta all'abbeveratoio, che pareva proprio uno della Gente Alta. Aveva una lunga barba castana, e gli occhi azzurri e luminosi brillavano in un viso rosso come un pomodoro maturo, ma increspato da centinaia di rughe ridenti.¹⁴²

Le azioni seguenti fanno comprendere il potere di questo nuovo e caratteristico personaggio; infatti, con pochi gesti, reprime il Vecchio Uomo Salice e libera gli Hobbit intrappolati: «Tom appoggiò le labbra sulla fessura e si mise a cantare con voce dolce e

¹⁴¹ GIACOMO BENCISTÀ, *Tom Bombadil: dalla natura alla naturalezza*, in *Paesaggi della Terra di Mezzo*, cit., p. 51.

¹⁴² J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p. 166.

suadente»¹⁴³ e «dopo aver staccato un ramo che pendeva vicino, colpì ripetutamente il fusto dell'albero»,¹⁴⁴ ordinando al Vecchio Uomo Salice di liberare subito le creature: «Mangia la terra! Scava profondo! Sorseggia l'acqua! Dormi subito! Tom Bombadil te lo ordina!».¹⁴⁵

Fin dai primi attimi spesi con questo bizzarro personaggio si intuisce la sua capacità di portare ordine nell'ambiente che lo circonda; il controllo della Natura sembra il suo potere.

L'impressione di Frodo e dei suoi amici si acuisce con l'arrivo nella dimora di Tom. Questa si trova in un'area verdeggiante e ben curata dove improvvisamente gli Hobbit hanno l'erronea impressione di trovarsi a miglia dalla Vecchia Foresta. Infatti qui l'erba sembra falciata e le fronde degli alberi «alle loro spalle erano ben tondate, più regolari di una siepe»¹⁴⁶; un sentiero bordato di pietre li guida verso le accoglienti luci di una casa.

In questa rappresentazione si nota come una Natura contorta, riottosa e dotata di intenzioni proprie sembra quasi essere stata domata e ammansita. La domanda è: si tratta «un ordine naturale “ideale”»?¹⁴⁷

La casa di Tom è qualcosa di meraviglioso e incantevole per gli Hobbit; dovunque poggino lo sguardo i loro occhi rimangono abbagliati e sorpresi, soprattutto al cospetto di Baccadoro, la dama della dimora. Tutto ricorda la Natura, dalla corona che Tom tiene in testa una volta tolto il cappello («foglie autunnali incoronavano la sua folta capigliatura castana»),¹⁴⁸ alla stanza degli ospiti le cui «pareti erano di pietra, ma quasi interamente ricoperte di stuoie verdi e di tende gialle; le mattonelle del pavimento erano cosparse di

¹⁴³ Ivi, p. 167

¹⁴⁴ *Ibidem.*

¹⁴⁵ *Ibidem.*

¹⁴⁶ Ivi, p. 168.

¹⁴⁷ G. BENCISTÀ, *Tom Bombadil: dalla natura alla naturalezza*, cit., p. 52.

¹⁴⁸ J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p. 172.

freschi giunchi verdi».¹⁴⁹ La stessa bevanda che Tom offre agli ospiti non sembra semplice acqua: «la bevanda che empiva le loro ciotole pareva acqua fresca e pura, e tuttavia li inebriò come vino, dando loro voglia di cantare. Gli ospiti si accorsero improvvisamente che il canto sgorgava spontaneamente dalle loro labbra, quasi fosse più semplice e naturale cantare che parlare».¹⁵⁰

Ma sono soprattutto le movenze e il canto di Baccadoro che richiamano maggiormente una pura connessione con la Natura (del resto, come vedremo più avanti, è chiamata la Figlia del Fiume): «il suono dei suoi passi era simile al fluire di un ruscello giù per i colli, fra le pietre fresche, nella quiete della notte»;¹⁵¹ mentre la sua voce era come se «fluisse dolcemente giù dal cielo insieme alla pioggia. Cantava soavemente, e delle poche parole che riuscivano a distinguere capirono che era una canzone di pioggia, dolce come l'acquerugiola sulle aride colline, che narrava la storia di un fiume, dalla nascita in una sorgiva d'alta montagna fino allo sbocco nel vasto Mare».¹⁵²

Il nome Baccadoro, goldberry in inglese, consegna una sensazione di qualcosa di originale; proprio un lettore della terra di Tolkien «può cogliere l'assonanza fra il suo nome e le tante bacche - strawberry (fragola), raspberry (lamponi), blueberry (mirtillo), blackberry (mora) - così familiari nelle loro case».¹⁵³

La dama di Tom Bombadil nasconde un lato oscuro che risulta poco appariscente nelle pagine de *Il Signore degli Anelli*, ma che si rivela chiaro nella poesia *Le avventure di Tom Bombadil*, in cui si racconta l'incontro tra i due personaggi. Da questo testo capiamo che Baccadoro era la Figlia del Fiume, e che un giorno trascinò Tom tra le infide acque

¹⁴⁹ *Ibidem.*

¹⁵⁰ *Ibidem.*

¹⁵¹ Ivi, p. 173.

¹⁵² Ivi, p. 177.

¹⁵³ ENRICA PARESCE, *Baccadoro*, in *Paesaggi della Terra di Mezzo*, cit., p. 102.

così come usavano fare gli spiriti delle acque; una grande tradizione testimonia questa pratica perpetrata contro gli umani: «è tipico di Peg Powler, spirito del fiume Tees o di Jenny Dentiverdi nello Yorkshire, delle temibili vampiresche Glaisting, della Fideal scozzese e dell'irlandese vergine del lago Flang (figlia della dea Flidais, la “padrona del cervo”, signora degli animali e della natura selvaggia). Oltrepassando i confini della cultura celtica e inglese, Naiadi, ninfe dei fiumi delle leggende classiche greche e romane, a cui sono attribuiti comportamenti simili».¹⁵⁴

Baccadoro, insieme a Tom, sembra rappresentare per gli Hobbit una divinità familiare in grado di accudire gli ospiti e realizzare le azioni più semplici senza per questo apparire meno peculiare e speciale. È la versione femminile della Natura, rappresenta «il ripetersi eterno e sereno delle stagioni (Tom autunno e inverno e Baccadoro primavera ed estate)».¹⁵⁵

I colori indossati da Tom e dalla sua dama sembrano rispecchiare tale legame profondo e simbiotico con la Natura. Il giallo e l'azzurro sono presenti nelle vesti di Tom, mentre tutta vestita di verde e d'argento e cinta di fiori è la sua dama;

Più semplicemente, si potrebbe dire che Tom Bombadil in azzurro e giallo è collegato al cielo e alla luce solare (elementi fissi e indispensabili ma singolarmente sterili); che diventano verde, cioè acqua e vegetazione (nascita e creazione ma anche stagnazione). L'azzurro, il giallo e il verde sono anche i colori dominanti della natura.¹⁵⁶

Se Baccadoro è la Figlia del Fiume e sembra trasmettere una particolare vicinanza con la sfera dell'acqua, Tom ha la capacità, attraverso i suoi racconti, di riprodurre il flusso

¹⁵⁴ *Ibidem.*

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 103.

¹⁵⁶ *Ibidem.*

del tempo legandolo agli aspetti naturali. Lo si può riscontrare nel racconto pronunciato agli Hobbit, riuniti intorno alla poltrona:

Man mano che ascoltavano, cominciarono a capire la vita della Foresta, una vita distaccata da loro, indipendente e armoniosa, e si sentirono estranei, in un mondo a sé. Il Vecchio Uomo Salice era costantemente presente nei discorsi di Tom, e Frodo apprese molto sul suo conto, tanto da soddisfare la sua curiosità e da riempirsi d'inquietudine, poiché non erano certo notizie confortanti. Le parole di Tom mettevano a nudo il cuore e il pensiero degli alberi, che erano spesso cupi e bizzarri, pieni di odio per tutto ciò che cammina liberamente sulla terra e che rode, morde, strappa, rompe, sega e brucia: distruttori e usurpatori. Non a caso veniva chiamata Vecchia Foresta, poiché era estremamente antica, l'ultima superstite di immensi boschi dimenticati. In essa vivevano ancora, invecchiando insieme alle brulle colline, i padri dei padri degli alberi, memori dei tempi in cui erano ancora loro i signori. Gli innumerevoli anni li avevano riempiti di orgoglio, di profonda saggezza, ma anche di malizia.¹⁵⁷

Dopo qualche tempo, tra sensazioni di meraviglia e di angoscia, gli Hobbit «scoprirono che aveva percorso molta strada, giungendo in strane regioni al di là della loro memoria e del loro pensiero cosciente, in tempi quando il mondo era più vasto e le acque scorrevano direttamente alla Spiaggia occidentale. E Tom continuava cantando a risalire le epoche, fino all'antica luce stellare, quando solo i padri degli Elfi vegliavano».¹⁵⁸

Si capisce che Tom è un personaggio dalla storia millenaria, che ha visto la Terra di Mezzo cambiare nel corso delle Ere, e la Natura adeguarsi a questi cambiamenti; «il più anziano, ecco chi sono [...] Tom era qui prima del fiume e degli alberi; Tom ricorda la prima goccia di pioggia e la prima ghianda».¹⁵⁹ Tutto in lui indica una ricerca di armonia con il mondo naturale, un accordo quasi forzato visto la realtà del mondo che lo circonda

¹⁵⁷ J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p. 178.

¹⁵⁸ Ivi, p. 179.

¹⁵⁹ Ivi, p. 180.

fuori dalla Foresta.

Tom apprezza ogni aspetto della Natura e anche ciò che essa trasmette: fa riferimento proprio a tale concetto quando elogia il vecchio Maggot; «ci interessano in particolare due degli apprezzamenti: la terra solida e la creta connettono Maggot (che del resto è un contadino) alla sfera della terra, percepita come deposito di valore (di saggezza e di attenzione, in particolare). L'uso di simili metafore per manifestare una lode ci dice molto del punto di vista di Tom».¹⁶⁰

Tale bizzarra e rassicurante figura nasconde però un grande potere che si può dedurre dalle parole di Elrond durante il consiglio a Gran Burrone: «non è in lui il potere capace di sfidare il Nemico, a meno che un tale potere non si trovi nella terra stessa. Noi tuttavia vediamo che Sauron può torturare ed annientare perfino le colline».¹⁶¹ Inoltre Tom non subisce il fascino dell'Unico Anello, perché non è sottoposto alle leggi sociali come qualsiasi altro personaggio tolkieniano; in lui vive una purezza che lo allontana da qualsiasi ricerca del potere: «Definire “naturale” questa sfera di immunità può essere una prima soddisfacente approssimazione: l'Anello influenza i desideri umani, e la sfera naturale è al di sopra - viene prima - di essi (questi si moltiplicano e variano, quella permane inalterata)».¹⁶²

Tom si distacca quindi da ogni tipo di personaggio del mondo tolkieniano: ciò è dovuto al senso di essenzialità che trasmette con la sua vicinanza alla Natura, di contro alla mutevolezza che caratterizza l'agire umano: «Cosa sono potere e desiderio a paragone di una collina o di un bosco?».¹⁶³

¹⁶⁰ G. BENCISTÀ, *Tom Bombadil: dalla natura alla naturalezza*, cit., p. 53.

¹⁶¹ J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p. 335.

¹⁶² G. BENCISTÀ, *Tom Bombadil: dalla natura alla naturalezza*, in *Paesaggi della Terra di Mezzo*, cit., p. 53.

¹⁶³ Ivi, p. 54.

Tom Bombadil è un personaggio che ha una lunga storia nell'immaginario tolkieniano. I critici hanno tentato di dare diverse interpretazioni a tale figura; alcuni hanno identificato in lui un'immagine cristologica come Ron Pirson in *Tom Bombadil's Biblical Connections* affermando: «this “He is” nomenclature rhetorically parallels Christ’s claim to be God when he referred to himself as “I AM,” an Old Testament designation for God».¹⁶⁴

Di certo il personaggio era nella mente di Tolkien da prima della sua apparizione ne *Il Signore degli Anelli*. Lo dimostra Carpenter nella sua biografia in cui afferma che «Tom Bombadil in famiglia era una figura ben nota, poiché il personaggio prendeva lo spunto da una bambola olandese che apparteneva a Michael [il figlio secondogenito]». ¹⁶⁵Tale bizzarra figura sarà il soggetto di molte poesie che Tolkien pubblicherà in riviste come l'«Oxford Magazine», lo «Yorkshire Poetry», lo «Stapeldon Magazine» e il «The Gryphon». Infine saranno riunite ne *Le avventure di Tom Bombadil*, in cui troviamo il vecchio Tom impegnato in diversi incontri e peripezie. Proprio nella poesia che dà il titolo al libro, si narra dell'incontro tra Tom e «la figlia del fiume: Baccador [Baccadoro] la bionda». ¹⁶⁶

Tolkien decide quindi di inserire ne *Il Signore degli Anelli* «frammenti di narrazione precedenti, estranee al contesto del suo legendarium (allora abbondantemente sviluppato, come dimostra il fatto che il *Silmarillion* fosse già stato sottoposto all'editore) e al contrario ben radicate nelle “tradizioni” della famiglia Tolkien da una parte e del nostro mondo (folklore inglese) dall'altra». ¹⁶⁷

Nelle lettere scritte l'autore chiarisce l'intento di questa creazione, come in quella abbozzata a Peter Hastings, manager della Newman Bookshop, una libreria cattolica di

¹⁶⁴ RON PIRSON, *Tom Bombadil's Biblical Connections*, in «Mallorn», n. XXXVII, 2001, pp. 15-18.

¹⁶⁵ H. CARPENTER, *La vita di J.R.R. Tolkien*, cit., p. 237.

¹⁶⁶ J.R.R. TOLKIEN, *Le avventure di Tom Bombadil*, trad it. di Isabella Murro, Milano, Bompiani, 2023 (London 1961), p. 15.

¹⁶⁷ G. BENCISTÀ, *Tom Bombadil: dalla natura alla naturalezza*, cit., p. 56.

Oxford. In un estratto di risposta Tolkien spiega:

Lui è maestro in un certo modo particolare: non ha paura, e nessun desiderio di possesso o di dominio. Si limita a capire quelle cose che lo interessano nel suo piccolo regno naturale. [...]

In realtà l'ho inserito perché l'avevo già inventato per conto suo e avevo bisogno di un'avventura durante il viaggio di Frodo. Ma l'ho tenuto così com'era, perché intendevo farne una figura allegorica - altrimenti non gli avrei dato un nome così particolare, così caratteristico e buffo - ma l'allegoria è l'unico modo per dire certe cose: lui allora è un'allegoria, un esempio, la scienza naturale pura (reale) che ha preso corpo; lo spirito che desidera conoscere le altre cose, la loro storia e la loro natura, perché sono diverse e totalmente indipendenti dalla mente che indaga, uno spirito che convive con una mente razionale, e che non si preoccupa affatto di fare qualcosa con la conoscenza.¹⁶⁸

Sempre in queste righe dirette a Peter Hastings Tolkien critica l'idea, peraltro già sviluppata da altri studiosi tolkieniani, che Tom rappresentasse Dio, visto la definizione data da Boccadoro, «Lui esiste».

Quanto a Tom Bombadil penso davvero che Lei abbia preso la cosa troppo sul serio, oltre a non aver centrato il punto. (Di nuovo, le parole usate sono di Goldberry e di Tom, non mie.) Lei mi ricorda un parente protestante che criticava l'abitudine cattolica (moderna) di chiamare i sacerdoti "padre", perché il nome padre apparteneva solamente alla Prima Persona.¹⁶⁹

Nei suoi comportamenti Tom Bombadil dimostra però anche un lato meno nobile; il disinteresse sembra una prerogativa di questo personaggio, ed è anche sotto questa luce che gli altri lo conoscono. Le parole di Gandalf sono esplicative a riguardo: «Bombadil adesso si è ritirato in un piccolo territorio compreso tra i confini stabiliti da lui stesso e che egli, in

¹⁶⁸ J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza*, cit., p. 218.

¹⁶⁹ Ivi, p. 217.

attesa forse che cambino i tempi, si rifiuta di oltrepassare».¹⁷⁰ Una delle idee iniziali del Consiglio riunitosi a Gran Burrone è quella di consegnare l'Anello a Tom, e nascondere così in una zona sicura della Terra di Mezzo; è ancora Gandalf però a ricordare come una tale soluzione non sia possibile: «E se l'Anello gli fosse consegnato, egli lo dimenticherebbe presto, o ancor più probabilmente lo getterebbe via. Simili cose non hanno presa nella sua mente, ed egli sarebbe un custode dei più pericolosi».¹⁷¹

È sempre Tolkien a mettere chiarezza riportando una spiegazione che può rappresentare anche una sorta di manifesto politico:

Non l'avrei inserito nel racconto se non avesse svolto un certo tipo di funzione. Potrei metterla così. La storia è imperniata su un lato buono e uno cattivo, la bellezza contro la bruttezza crudele, la tirannia contro la regalità, la libertà con il consenso contro la costrizione che da tempo ha perso qualunque altro obiettivo che non sia il conseguimento del puro potere, e così via; ma entrambi i lati, conservatore e distruttore, in qualche misura hanno bisogno di un controllo. Se, come se si facesse un voto di povertà, si rinuncia al controllo, e si accettano le cose per quello che sono senza riferirle a se stessi, guardando, osservando e sapendo fino a un certo punto, allora la questione dei lati positivi o negativi del potere e del controllo possono diventare del tutto privi di significato, e i mezzi usati dal potere senza valore. È il punto di vista dei pacifisti, che viene sempre in mente quando scoppia una guerra. Ma il punto di vista di Rivendell è che esistono cose difficili da affrontare; e delle quali tuttavia dipende la sua esistenza. Solo la vittoria dell'Occidente permetterà a Bombadil di continuare, o anche solo di sopravvivere. Non ci sarebbe più posto per lui nel mondo di Sauron.¹⁷²

Una visione realistica quella delineata da Tolkien in cui l'idea pacifista è rappresentata come qualcosa di infantile «nel senso migliore (ingenuità, rifiuto del male) e

¹⁷⁰ ID., *Il Signore degli Anelli*, cit., p. 335.

¹⁷¹ *Ibidem*.

¹⁷² ID., *La realtà in trasparenza*, cit., p. 203.

peggiore (rifiuto di crescere e di accettare la realtà) del termine».¹⁷³

Sembra che questo personaggio sia portatore di un punto di vista che altrimenti Tolkien non avrebbe potuto precisare in altro modo; nella piccola porzione che occupa in un racconto così complesso come *Il Signore degli Anelli* la sua è una visione singolare «che trascende il punto di vista del narratore».¹⁷⁴

La posizione di Tom sta infatti a metà tra *Il Signore degli Anelli* e una tradizione del folklore inglese come ben testimoniato da Lewis e Currie in *Realms of Ecology: Tolkien and the Physical Universe*, che tratta anche di un indebitamento nei confronti della cultura nordeuropea.¹⁷⁵ Inoltre è risultato chiaro anche il collegamento tra i paesaggi di Tom e la campagna inglese intorno a Oxford, il che dimostra «il profondo radicamento di Tom nel nostro mondo più che in quello de *Il Signore degli Anelli* e delle storie del *Silmarillion*».¹⁷⁶

Tale appartenenza a un altro mondo è percepibile nei racconti di Tolkien dagli atteggiamenti descritti precedentemente; la sua naturalezza, il distacco, la semplicità, l'ingenuità e la ricerca di armonia sono tratti che, come visto, non combaciano con un mondo in cui regna la minaccia di Sauron.

Sembra che l'atteggiamento di Tom nei confronti del mondo equivalga a quello di un bambino nei confronti della realtà che lo circonda:

La nostra ipotesi è che l'episodio di Tom Bombadil incarni la natura trasfigurata dallo sguardo infantile: un luogo di meraviglia e di perfezione, di armonia e divertimento, una natura fantasticata, in cui regna un'armonia frutto di una percezione parziale della realtà. La percezione propria dello sguardo di un bambino, che coglie soltanto l'aspetto di superficie (quello da lui tanto atteso o addirittura per lui

¹⁷³ G. BENCISTÀ, *Tom Bombadil: dalla natura alla naturalezza*, cit., p. 57.

¹⁷⁴ *Ibidem*.

¹⁷⁵ ALEX LEWIS, ELIZABETH CURRIE, *Realms of Ecology: Tolkien and the Physical Universe*, in *The Uncharted Realms of Tolkien*, Medea Publishing, 2002.

¹⁷⁶ G. BENCISTÀ, *Tom Bombadil: dalla natura alla naturalezza*, cit., p. 58.

preparato) e lo trasfigura in realtà assoluta, senza afferrare il contesto in cui quella realtà parziale si colloca (e che la rende possibile). Possiamo dire che l'esperienza della natura che si fa in "casa" di Tom Bombadil è quella che può fare un bambino che va a passare il fine settimana in campagna: la natura è un luogo meraviglioso, dove tutto funziona alla perfezione e, in apparenza, spontaneamente; questo perché non si sa cosa si trovi dietro le belle apparenze che scopriamo o dietro le cose che ci sono offerte; perché non conosciamo - e possiamo permetterci di non conoscere - cosa accade negli altri cinque giorni della settimana.¹⁷⁷

III.2. I pastori di alberi: gli Ent

Tolkien dimostra la propria passione per gli alberi creando dei personaggi completamente ispirati a loro, animati e dotati di capacità di pensiero. Gli Hobbit incontrano all'inizio della loro avventura il Vecchio Uomo Salice, uno dei «padri dei padri degli alberi»,¹⁷⁸ ma è con la figura di Barbalbero, il "capo" degli Ent, che Tolkien crea un altro dei suoi personaggi più iconici.

Gli Ent sono la razza più antica di tutte, ancor più degli Elfi:

Secondo le leggende, gli Ent erano stati creati, su eccezione concessa direttamente da Dio, in risposta alla preghiera della Vala Yavanna, che temeva per la sicurezza degli esseri viventi che aveva collocato sulla terra, in special modo per quella degli alberi, e desiderò creare la razza dei "pastori", che li avrebbe protetti. Per questo gli Ent precedettero il risveglio degli Elfi nella Terra di Mezzo di un periodo impossibile da stimare con esattezza: ma gli Ent stessi ammettevano che prima di incontrare gli Elfi non avevano ancora imparato a parlare. [...] La natura degli Ent era prossima a quella degli alberi che proteggevano e radunavano: invecchiando solo in modo molto lento, gli Ent e gli alberi attraversarono insieme le Ere.

Fisicamente, gli Onodrim [altro nome degli Ent] assomigliavano alla specie di alberi a cui era associato. La loro forza era immensa: come le radici degli alberi con il

¹⁷⁷ Ivi, pp. 58-59.

¹⁷⁸ J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p. 178.

tempo possono sbriciolare le strutture più solide, così gli Ent potevano dispiegare la stessa enorme potenza, ma nel giro di pochi secondi. [...]

La loro storia è triste. Come per gli Elfi, il loro periodo di fioritura era stato quell'ampio lasso di tempo noto come Giorni Antichi. Per molti anni calcarono le gigantesche foreste primordiali, pascolando le loro greggi, parlando con gli Elfi (molto velocemente) e tra loro (molto lentamente). Ma gli Ent gradualmente si separarono dalle Entesse, e gli Entini divennero pochi. Le Entesse persero interesse per alberi e foreste, concentrandosi su erbe, fiori, arbusti e su tutti i vegetali che crescevano vicino alla terra.¹⁷⁹

Il ruolo delle Entesse è stato poco approfondito da parte della critica tolkieniana; meriterebbero infatti una riflessione più accurata per ciò che rappresentano. Ne *Il Signore degli Anelli* capiamo che avevano interessi diversi da quelli degli Ent: mentre a questi bastava vivere nei boschi e sorvegliare le cose e l'andamento della natura senza interferire con lo sviluppo della vita, le Entesse, invece, erano delle vere e proprie lavoratrici che volevano che tutto fosse sotto il loro controllo e la loro supervisione per avere ordine, abbondanza e pace. Si può affermare soprattutto che siano state le inventrici dell'agricoltura e che per questo motivo siano entrate maggiormente in contatto con gli Uomini; forse è proprio a causa di ciò che si persero le loro tracce; infatti gli Uomini di Numenor furono grandi abbattitori di alberi.

Al tempo della Guerra dell'Anello, gli Ent rimasti si trovavano in pochi boschi, soprattutto in quello di Fangorn: «questa parola Sindarin che significa “Barba di Albero” è usata nel Libro Rosso per indicare sia la grande Foresta che sorgeva sul lato orientale dei Monti Brumosi, sia il venerabile Ent guardiano che governava quello strano paese».¹⁸⁰

Si tratta di Barbalbero, il quale appare ne *Il Signore degli Anelli* incontrando i due

¹⁷⁹ J.E.A. TYLER, *Il grande libro di J.R.R. Tolkien*, cit., p. 211.

¹⁸⁰ Ivi, p. 232.

Hobbit Merry e Pipino:

I due Hobbit si trovarono a faccia a faccia con l'essere più straordinario che avessero mai visto. Aveva il fisico di un Uomo, quasi di una Vagabondo, alto però più del doppio, molto robusto, con una lunga testa, e quasi senza collo. Sarebbe stato difficile dire se ciò che lo ricopriva fosse una specie di corteccia verde o grigia, o la sua stessa pelle. Comunque, le braccia, a breve distanza dal tronco, non erano avvizzite, ma lisce e brune. I grandi piedi avevano sette dita l'uno. La parte inferiore del lungo viso era nascosta da una vigorosa barba grigia, folta, dalle radici grosse quasi come ramoscelli e le punte fini e muscose.¹⁸¹

Ma la caratteristica che più colpisce gli Hobbit è la profondità dello sguardo; «sembrava vi fosse dietro le pupille un enorme pozzo nero, pieno di secoli di ricordi e di lunghe, lente e costanti meditazioni».¹⁸²

La lentezza è una peculiarità degli Ent che amano fare qualsiasi cosa senza alcuna fretta, compreso parlare. La loro lingua, il vecchio Entese, non ha eguali nella Terra di Mezzo: si tratta infatti della lingua più difficile nonché della meno diffusa; un semplice scambio di saluti tra due Ent potrebbe durare anche un paio di ore. Merry e Pipino sono testimoni della prodigiosa lingua Entese quando assistono all'Entaconsulta, una riunione di Ent:

Gli Ent si misero a mormorare a bassa voce: uno attaccò per primo, e gli altri si unirono a lui poco a poco, fin quando non si udì che un'unica lenta salmodia, ora più forte da una parte del cerchio, ora attenuata, mentre ampiezza e volume crescevano dal lato opposto. [...] Dopo molto tempo (e il canto non accennava a diminuire, [Pipino] incominciò a domandarsi se, essendo l'Entese una lingua così poco frettolosa, stessero ancora dicendosi Buon giorno, e, qualora Barbalbero dovesse fare l'appello, quanto

¹⁸¹ J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., pp. 566-567.

¹⁸² Ivi, p. 567.

avrebbe impiegato per chiamarli tutti per nome.¹⁸³

La descrizione di Tolkien al momento dell'arrivo degli Hobbit al Consiglio degli Ent dipinge la varietà di questo antico popolo, nonché la dignità:

Merry e Pipino furono colpiti soprattutto dalla varietà che si presentava loro: diversità di forme, colori, circonferenze, altezze, dimensioni di braccia e gambe; e dal numero di dita sia delle mani che dei piedi, che oscillava tra nove e tre. Alcuni sembravano più o meno imparentati con Barbalbero, e ricordavano i faggi e le querce, ma altri pareva appartenessero a stirpi del tutto estranee: Ent simili a castagni, bruni di pelle, dalle grandi mani con dita larghe e piatte e dalle piccole gambe tozze; Ent simili a frassini, alti, grigi ed eretti, con molte dita e lunghe gambe; Ent simili ad abeti, i più alti; Ent simili a betulle, ad aceri, a tigli. Ma quando gli Ent, radunati tutt'intorno a Barbalbero, col capo leggermente chino, mormorando con le loro lente voci armoniose, guardarono a lungo e intensamente gli stranieri, gli Hobbit videro che appartenevano tutti alla stessa stirpe, ed avevano tutti i medesimi occhi: non sempre antichi e profondi come quelli di Barbalbero, ma caratterizzati dalla stessa espressione lenta, fissa e pensierosa, ed illuminati da quel bagliore verde.¹⁸⁴

È emblematico che Tolkien decida di conferire proprio a questo popolo il compito di infliggere il colpo di grazia all'industria di Saruman; la Natura che si solleva e dispiega tutta la sua forza contro la piaga della civiltà industriale inflitta dallo stregone bianco.

Nella lettera del 7 giugno 1955 indirizzata ad Auden (la n. 163), Tolkien spiega l'origine di questa invenzione:

Prendiamo per esempio gli Ent. Non li ho inventati intenzionalmente. Il capitolo intitolato *Barbalbero*, dalla prima osservazione di Barbalbero, è stato scritto più o meno così come è adesso, come se stessi trascrivendo il lavoro di qualcun altro. E ora amo gli Ent perché mi sembra che non abbiano niente a che fare con me. [...] Direi che

¹⁸³ Ivi, p. 587.

¹⁸⁴ Ivi, pp. 586-587.

gli Ent sono un composto di filologia, letteratura e vita. Devono il loro nome agli *ealdenta geweorc* dell'anglosassone, e al loro legame con la roccia. Il loro ruolo nel racconto è dovuto, penso, alla mia amara delusione e al disgusto provato a scuola di fronte all'uso scadente che Shakespeare fece dell'arrivo del *Grande bosco di Birnam sull'alta collina di Dunsinane*: desideravo creare una scena in cui gli alberi potessero davvero marciare e andare in guerra. E in questo è poi entrata un po' di esperienza, la differenza fra l'atteggiamento maschile e quello femminile nei confronti delle cose selvagge, la differenza fra amore non possessivo e giardinaggio.¹⁸⁵

In questo frammento di lettera Tolkien racconta chiaramente da dove nasce l'idea della creazione degli Ent; lo spunto viene dal *Macbeth* di Shakespeare, in particolare da una delle parti più affascinanti della tragedia, il IV atto della I scena, in cui le streghe profetizzano che «Macbeth non sarà mai vinto finché la grande foresta di Birnam non moverà contro di lui fin sull'alto colle di Dunsinane».¹⁸⁶

Macbeth infatti verrà sconfitto solo nel momento in cui le truppe del re di Scozia prenderanno d'assalto il castello di Dunsinane tenendo in mano rami tagliati dal bosco di Birnam, dando l'effetto che un'intera foresta si stesse muovendo. Tolkien decide di superare l'invenzione narrativa di Shakespeare, facendo muovere realmente il bosco nella marcia degli Ent contro Isengard.

Nel patrimonio culturale europeo c'erano già stati alcuni modelli che possono rimandare al popolo degli Ent e alle loro usanze; è il caso del biblico Apologo di Iotam, che ricorda molto l'episodio della riunione di Ent, l'Entaconsulta, il loro Consiglio:

L'apologo di Iotam (nel capitolo 9 del Libro dei Giudici) è la prima favola a soggetto vegetale, o animale, che si trova nella Bibbia, anzi l'unica in cui le piante parlano (nella forma del discorso diretto). [...] Il consiglio degli alberi, in particolare,

¹⁸⁵ ID., *La realtà in trasparenza*, cit., p. 240.

¹⁸⁶ WILLIAM SHAKESPEARE, *Macbeth*, trad. it. di Antonio Meo, Milano, Garzanti Editore, 1974 (London 1623), p. 266.

nelle intenzioni di Iotam è una parabola sulla saggezza e sul potere. Gli alberi cui viene offerto il potere e che lo rifiutano hanno una precisa simbologia, rappresentano la prosperità d'Israele: l'ulivo, tipico del panorama mediterraneo, era la pianta benefica per eccellenza. Il fico era simbolo di prosperità e pace, tanto che quando non c'erano guerre, nella Bibbia si diceva che "ognuno viveva all'ombra del suo fico". Infine, la vite era quasi lo stemma di Israele. Il rovo, che accetta la designazione, era simbolo del disordine e della rovina.¹⁸⁷

Un altro testo può essere considerato modello per la creazione tolkieniana della marcia degli Ent; si tratta del poema *Il Combattimento degli Alberi* del bardo Teliesin, del VI secolo. Viene narrata la battaglia tra un esercito di Bretoni e uno di anonimi nemici guidati da una donna. Per riuscire a vincere lo scontro Gwyddyon trasforma i Bretoni in alberi: così «gli ontani, alla testa dell'esercito, formarono l'avanguardia, i salici e i sorbi si misero in fila dietro loro, i pruni, che sono rari, stupirono gli uomini. I nuovi nespoli furono i perni della battaglia [...]»;¹⁸⁸ un esercito composto da una grande varietà di piante.

Sembra che gli Ent abbiano una loro rappresentazione anche nel mondo reale; gli studi compiuti dalla dottoressa Suzanne Simard,¹⁸⁹ ecologa francese della Columbia, ipotizzano che «tra gli alberi di una foresta avvenga una sorta di "comunicazione" tramite il fitto reticolo di ife dei funghi che vivono in simbiosi sulle loro radici. [...] La dottoressa Simard ha dimostrato che il reticolo di ife fungine non si limita ad avvolgere le radici di un solo albero per volta, bensì si espande nel terreno a grande distanza, connettendosi ad altri reticoli micorrizici provenienti dagli alberi circostanti, al punto che si può considerare

¹⁸⁷ CECILIA BARELLA, *Alberi che camminano: i predecessori degli Ent*, in *Paesaggi della Terra di Mezzo*, cit. p. 183.

¹⁸⁸ FRANCESCO PETTINÀ: *Storie di Alberi: il Cād Goddeu e le battaglie di alberi*, trad. it. del Cād Goddeu di A. Pellissero dalla traduzione inglese tardo-ottocentesca di D.W. Nash, 2011, <https://alberiedintorni.blogspot.com/2011/09/storie-di-alberi-il-cad-goddeu-e-le.html> (data di ultima consultazione 17/02/2024).

¹⁸⁹ SUZANNE SIMARD, *Net transfer of carbon between ectomycorrhizal tree species in the field*, in «Nature», n. 388, 07 Aug 1997, pp. 579-582.

l'intero suolo di una foresta come percorso da un vero e proprio "wood wide web".¹⁹⁰

Lo stesso Tolkien rimase affascinato da teorie simili, come quella del biologo tedesco Albert Frank, da cui prenderà spunto per il dono concesso da dama Galadriel a Sam nel capitolo *Addio a Lórien*:

«Per te, piccolo giardiniere ed amante degli alberi», disse rivolgendosi a Sam, «non ho che un piccolo dono». Gli mise in mano una scatoletta di semplice legno grigio, del tutto disadorna, con un'unica runa d'argento sul coperchio. «Codesta è la G di Galadriel», disse la Dama; «ma può anche essere l'iniziale di giardino nella tua lingua. La scatola contiene terra del mio frutteto, ed ogni benedizione che Galadriel ha ancora il potere d'impartire. [...] ma se tu la conservi, ed un giorno ritorni infine alla tua casa, allora forse sarai ricompensato. Anche se trovassi tutto spoglio e abbandonato, quando avrai sparso in terra il contenuto della scatola, pochi giardini fioriranno come il tuo nella Terra di Mezzo.¹⁹¹

Studi simili hanno sviluppato una rappresentazione di alberi e boschi parlanti in cultura e in letteratura; già nel 1850 è conosciuta una vignetta del giornale londinese «Punch» che riportava «due alberi dall'aspetto particolarmente scontroso e una poesia intitolata *The Talkings Elms* o *The Hamadryads of Hyde Park*, ed entrambe mettevano in scene gli olmi di Hyde Park mentre affrontavano le questione del loro abbattimento, facendo un appello al Punch e ai suoi lettori». ¹⁹² Oppure nel film *E venne il giorno* di Shyamalan in cui senza alcun preavviso gli alberi di tutto il mondo cominciano a emettere sostanze chimiche che inducono l'uomo alla violenza e alla disperazione. Anche tale evento si riconduce a un preciso processo biologico che porta le piante sottoposte a stress a emettere nell'aria, «attraverso le foglie danneggiate, delle sostanze volatili che stimolano le

¹⁹⁰ CLAUDIA MANFREDINI, *Alberi parlanti: ecco gli Ent del mondo reale*, in *Paesaggi della Terra di Mezzo*, cit., pp. 203-204.

¹⁹¹ J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., pp. 465.

¹⁹² C. MANFREDINI, *Alberi parlanti: ecco gli Ent del mondo reale*, cit., p. 206.

altre foglie a produrre delle tossine che le proteggano dall'attacco. Ma ciò che più colpisce è che anche altre piante vicine, pur non avendo subito danni, rispondono al segnale e producono le stesse tossine, come se tra di esse avvenisse una vera e propria comunicazione "olfattiva", simile a quella tra gli animali». ¹⁹³

Pare che gli Ent esistano quindi, con le dovute proporzioni, anche nel mondo reale: rimane il fatto che con questa creazione Tolkien vuole dare nuovo vigore alla Natura, avvertire della sua presenza; il ruolo di difesa degli Ent è un monito per tutti coloro che osano mettere in pericolo questa presenza.

¹⁹³ Ivi, p. 209.

CAPITOLO QUARTO

IL POPOLO DELLE STELLE E IL SILMARILLION

Gli Elfi sono fra le creature più antiche che si possono incontrare nella Terra di Mezzo; il loro nome deriva da Quendi, che significa “coloro che parlano con voci”, infatti si tratta in assoluto della prima razza dotata di una propria lingua. Sono detti anche i Primogeniti, i più nobili Figli di Dio.

Furono le creature che più legarono con la Terra di Mezzo «dal momento che gli Elfi erano, materialmente e spiritualmente, molto più legati a essa degli Uomini». ¹⁹⁴

Ai primordi della loro storia, gli Elfi vagavano senza distinzione di stirpi nelle foreste orientali presso le acque di Cuiviénen, iniziando a capire, apprendere e a parlare «tra di loro (principalmente) e con animali e cose che crescono (kelvar e olvar), i cui pensieri gli Elfi desideravano conoscere. Da allora il loro ruolo negli eventi della Terra di Mezzo fu quello di risvegliare e istruire più che quello di creare». ¹⁹⁵

Le loro capacità sono uniche:

Gli Elfi erano “acceleratori” dell’intelletto, e dell’abilità di articolarlo in parole: essi non “inventarono”, in senso stretto, questi doni, ma li stimolarono, in se stessi e negli altri. Dopo averli risvegliati e insegnati con tutta l’abilità di cui erano capaci (e

¹⁹⁴ J.E.A. TYLER, *Il grande libro di J.R.R. Tolkien*, cit., p. 199.

¹⁹⁵ *Ibidem*.

secondo il destino loro assegnato), se ne andarono dalla Terra di Mezzo, lasciando in eredità agli altri popoli dotati di parola gli stessi compiti.¹⁹⁶

In seguito questo affascinante popolo si divise in due rami principali: «gli Elfi dell'Est, o Avari, che amavano le foreste ed erano lieti di abitarle, e gli Elfi dell'Ovest, che divennero consapevoli del loro destino e attendevano che si manifestasse».¹⁹⁷ Questi ultimi erano gli Eldar, formati da tre stirpi, che intrapresero il viaggio di attraversamento del Mare per raggiungere le Terre Immortali. Gli Elfi Avari invece rimasero a vivere nella Terra di Mezzo e qui trovarono il loro equilibrio a stretto contatto con la Natura.

Queste vicende sono descritte ne *Il Silmarillion*, uno dei testi più complessi del corpus tolkieniano. Si narra la nascita degli Elfi, per volontà di Ilúvatar, l'Unico; la loro divisione in diverse “famiglie”, e il viaggio di alcune di queste verso le Terre Immortali dove dimoravano i Valar; si descrive poi la loro vita in quel luogo splendente e le loro creazioni senza eguali (i Silmaril); infine si racconta del loro ritorno nella Terra di Mezzo per sconfiggere Melkor, l'oscuro Valar che aveva rubato le preziose pietre che danno il nome al testo.

Il Silmarillion è il fondamento alla creazione del mondo tolkieniano; infatti non si narra solo della nascita degli Elfi e della loro vita tra le Terra di Mezzo e le Terre Immortali; si riferisce ai fatti della Prima Era in cui l'Unico, Ilúvatar, creò per primi gli Ainur e poi i suoi figli, gli Elfi e gli Uomini, i Primogeniti e i Successivi; decise quindi di farli dimorare nelle “Profondità del Tempo”, in un luogo chiamato successivamente Arda, ossia la Terra. Gli Ainur «osservarono i venti e l'aria, i materiali di cui Arda era fatta, ferro e pietra, argento e oro, e molte sostanze; ma di tutte queste, l'acqua fu quella che lodarono

¹⁹⁶ *Ibidem.*

¹⁹⁷ *Ibidem.*

maggiormente. E gli Eldar dicono che nell'acqua vive ancora l'eco della Musica degli Ainur più che in ogni altra sostanza esistente su questa Terra».¹⁹⁸ Gli Ainur che lo desideravano «si levarono ed entrarono nel Mondo al principio del Tempo; e fu compito loro completarlo e compiere con le proprie fatiche la visione che avevano avuto. A lungo si impegnarono nelle ragioni di Eä, fino a quando nel tempo stabilito fu fatta Arda, il Regno della Terra. Poi essi vestirono gli indumenti della Terra e discesero in essa, e vi dimorarono».¹⁹⁹

Così gli Ainur divennero inscindibili con Arda, padroneggiando gli elementi della Terra: Manwë, fratello di Melkor e figlio più caro di Ilúvatar, «il suo diletto sono i venti e le nuvole, e tutte le regioni dell'aria, dalle altezze supreme alle profondità, dai confini estremi del Velo di Arda alle brezze che alitano tra l'erba».²⁰⁰ Con Manwë dimora la Signore delle Stelle, Varda, la cui forza le conferisce gioia e potenza. Ulmo è il Signore delle Acque. «Egli è solo. Non dimora a lungo in alcun luogo, ma si muove a piacimento in tutte le acque profonde sopra la Terra e sotto la Terra [...] Tutti i mari, infatti, e i laghi, i fiumi, le fonti e le sorgenti sono sotto il suo dominio». E Aulë la cui forza «si estende su tutte le sostanze di cui è fatta Arda».²⁰¹

Il Silmarillion è il testo in cui Tolkien dona un ruolo di protagonismo agli Elfi e la Natura è divinizzata. La figura che più rappresenta tale vicinanza all'aspetto naturale è l'Ainur Yavanna, la sposa di Aulë, la “Dispensatrice di Frutti”:

Essa ama tutte le cose che crescono sulla terra e ne conserva nella propria mente tutte le innumerevoli forme, da quelle degli alberi simili a torri nelle foreste di un tempo al muschio sulle pietre o alle cose piccole e segrete nell'argilla. [...] In forma di

¹⁹⁸ J.R.R. TOLKIEN, *Il Silmarillion*, cit., p. 54.

¹⁹⁹ Ivi, p. 63.

²⁰⁰ Ivi, p. 64.

²⁰¹ Ivi, p. 66.

donna è vestita di verde; a volte però assume altre sembianze. Alcuni l'hanno vista starsene come un albero sotto il cielo, coronata dal Sole; e da tutti i suoi rami stillava una rugiada dorata sulla terra spoglia, la quale così diveniva verde di grano; ma le radici dell'albero affondavano nelle acque di Ulmo e i venti di Manwë parlavano tra le sue foglie. Kementári, Regina della Terra, è soprannominata in Eldarin, la lingua degli Eldar.²⁰²

Yavanna è donatrice di “vita” nella Terra di Mezzo: infatti «i semi che Yavanna aveva seminato cominciarono rapidi a germogliare e a gemmare, e sorse una moltitudine di cose che crescevano, grandi e piccole, muschi ed erbe e grandi felci, e alberi le cui cime erano coronata di nubi come fossero montagne viventi, ma le cui falde erano immerse in un verde crepuscolo. E comparvero bestie che dimoravano nelle pianure erbose o nei fiumi e nei laghi, oppure si muovevano nelle ombre delle selve».²⁰³

Yavanna è una dea, una vera creatrice di vita, una rappresentante della «naturale associazione donna-natura, due figure che hanno la loro congiunzione nel concetto di madre, è alla base delle prime raffigurazioni delle cosiddette grandi madri»,²⁰⁴ nel primo capitolo de *Il Silmarillion* crea qualcosa di fondamentale per la vita di Valinor (la terra di Valar) e della Terra di Mezzo: gli alberi di Valinor, che andranno a sostituire le Due Lampade distrutte da Melkor; «si ritroveranno poi nei miti successivi [...] a costituire le origini della creazione del Sole e della Luna».²⁰⁵

Gli alberi di Valinor sono portatori di vita e di luce: sono la rappresentazione più autentica del significato che lo stesso Tolkien conferiva a queste piante. La loro importanza per il destino dei Tempi è cardinale e la descrizione riportata ne *Il Silmarillion* lo fa intendere chiaramente:

²⁰² Ivi, pp. 67-68.

²⁰³ Ivi, p. 78.

²⁰⁴ C. RIZZARDA, *Il regno vegetale: Yavanna*, in *Paesaggi della Terra di Mezzo*, cit. p. 221.

²⁰⁵ CLAUDIA FABI, *Le stelle e gli oggetti celesti*, in *Paesaggi della Terra di Mezzo*, cit. p. 233.

Alla melodia del suo canto [di Yavanna], gli alberelli crebbero divenendo belli e alti, e giunsero a fiorire; e così si destarono nel mondo i Due Alberi di Valinor. Di tutte le cose fatte da Yavanna, sono le più rinomate, e tutti i racconti dei Tempi Remoti s'intrecciano al loro destino.

Uno, maschio, aveva foglie verde scuro che sulla faccia inferiore come argento lucente e da ognuno dei suoi innumerevoli fori cadeva incessantemente una rugiada di luce argentea, e il suolo sottostante era maculato dalle ombre delle sue foglie vibranti. L'altro, femmina, esibiva foglie di un verde delicato come quello del faggio appena intagliato; i loro bordi erano di oro luccicante. Dai suoi rami dondolavano i fiori in grappoli di fiamma gialla, ognuno a forma di corno scintillante che versava sul terreno una pioggia dorata; e dai boccioli di quell'albero promanavano calore e una grande luce. A Valinor l'uno era chiamato Telperion, e Silpion e Ninquelótë, e con molti altri nomi; e l'altro era invece Laurelin, e Malinalda e Culúrien, e poi possedevano molti nomi adoperati nei canti.²⁰⁶

Yavanna è una figura che possiede numerose progenitrici nel panorama culturale; «la figura di Flora, della primavera, è stata una delle più rappresentate. [...] Flora, antica divinità italica, è la dea dei fiori, che regna sulla trionfante primavera, protettrice per antonomasia di orti e giardini fioriti. Il culto della fecondità dei giardini trova a Roma il suo diretto corrispondente nella dea, che presiede a tutto ciò che fiorisce».²⁰⁷ È stato Ovidio a ricollegare questa dea al mito ellenico accostandola alla ninfa Cloride.

Durante il Romanticismo Venere diventa la figura chiave del repertorio iconografico per poi mutare nuovamente negli anni seguenti:

Scissioni, accorpamenti e variazioni di questi temi sono continuate fino ai giorni nostri, adattandosi ai mutamenti nella cultura e procedendo di pari passo con la storia della figura femminile nell'immaginario occidentale. Non fanno eccezione le creazioni moderne: dall'anti-Flora Jadis creata da C.S. Lewis su ispirazione di Hans Christian

²⁰⁶ J.R.R. TOLKIEN, *Il Silmarillion*, cit., p. 83.

²⁰⁷ C. RIZZARDA, *Il regno vegetale: Yavanna*, cit., p. 221.

Andersen, alla Yavanna di J.R.R. Tolkien, dea degli alberi e di tutto ciò che cresce.²⁰⁸

È stato sottolineato come Yavanna sia stata per Tolkien una rappresentazione dell'ideale femminile; analizzando infatti le altre figure femminili del mondo tolkieniano, risulta chiaro come queste debbano molto della loro essenza alla dea primordiale.

È il caso di Galadriel «segnata da un peccato contro le leggi di Ilúvatar, che tenta di mantenere fiorito il proprio bosco “contro natura” e che infine trova armonia in sé rifiutando la tentazione dell'Anello»;²⁰⁹ anche Lúthien «al cui canto la natura si risveglia dall'inverno» e anche di Arwen, «che muore con la morte degli alberi di Lórien»,²¹⁰ o anche di Baccadoro, o di Rosie, punto fisso di Sam in grado di sostenerlo nei momenti più difficili. Ma è il caso soprattutto di Éowyn di Rohan, descritta alla sua prima apparizione come «bella e fredda, come una mattina di pallida primavera, e non ancora maturata in donna».²¹¹ La sua conversione da dama guerriera a guaritrice ben rappresenta l'ideale di essenza femminile ricercato da Tolkien.

L'importanza dei personaggi femminili nel mondo tolkieniano è inversamente proporzionale al loro numero. Questo è dovuto «al fatto che i modelli a cui Tolkien si è ispirato e che ha tradotto in una narrativa moderna sono quelli della letteratura medievale, quindi il romance cavalleresco, i poemi e le saghe nordiche, che hanno quasi sempre protagonisti maschili».²¹²

L'universo femminile è rappresentato soprattutto dalla razza elfica, in cui la donna è detentrica di saggezza ed equilibrio. Ne è un esempio la moglie di Fëanor, uno degli Elfi

²⁰⁸ Ivi, p. 222.

²⁰⁹ Ivi, p. 223.

²¹⁰ *Ibidem*.

²¹¹ J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p. 628.

²¹² WU MING 4, *Lúthien e le altre: i personaggi femminili nell'opera di J.R.R. Tolkien*, in *Il fabbro di Oxford*, Roma, Eteera Edizioni, 2019, pp. 129-130.

più famosi della storia, creatore dei Silmaril e protagonista delle vicende della Prima Era; il suo nome è Nerdanel, detta “la Saggia”, e vorrebbe trattenere il marito dal tentativo di recuperare le preziose pietre rubate: «ma la voce femminile accanto a lui non trova sponda nel lato femminile dentro di lui, perché quest’ultimo è stato completamente soffocato. Quindi Fëanor guida una rivolta contro i Valar, aggredisce gli Elfi Teleri per ottenere le navi e raggiungere la Terra di Mezzo. La moglie non lo seguirà in questa impresa».²¹³ Un altro esempio è dato dalla compagna dell’Elfo Thingol, padre di Lúthien: «anche lui avrebbe nella moglie Melian una controparte saggia, ma non l’ascolta, e come Fëanor farà una brutta fine».²¹⁴

Una delle figure femminili più significative dell’universo tolkieniano è Galadriel, nome che si riferisce alla lucentezza dei suoi capelli. Il racconto la descrive come bella, ma di una bellezza particolare, pericolosamente bella. La pericolosità è rappresentata dalla sua capacità di leggere la mente, di entrare nelle più remote profondità dei pensieri. L’accostamento tra bellezza e pericolosità proviene dalla letteratura medievale: «c’è una ballata scozzese, *Thomas the Rhymer*, che ha anche una versione romance-cavalleresca, *Sir Thomas of Erceldoune*, e racconta la vicenda di un poeta scozzese e del suo incontro con la Regina degli elfi, la quale gli dona la capacità profetica»;²¹⁵ ma questo personaggio deve molto anche alla figura della Fata Morgana, bella e pericolosa per antonomasia, ingannatrice dei cavalieri di Artù. Temibile ma anche molto potente così come la descrive Sam.

La sua potenza e la sua ambizione, sono attenuate però dalla saggezza femminile: infatti rifiuta l’offerta di Frodo di prendere per sé l’Unico Anello, compiendo il primo

²¹³ Ivi, p. 131.

²¹⁴ *Ibidem*.

²¹⁵ W. MING 4, *Lúthien e le altre: i personaggi femminili nell’opera di J.R.R. Tolkien*, p. 132.

passo per ritornare nella Terre Immortali da dove proviene.

L'altro grande personaggio femminile elfico è Arwen, cui Tolkien non concede molto spazio, con suo stesso rammarico, ma la cui vicenda sarà raccontata lungamente nelle Appendici. Arwen è la principessa «protagonista di un sacrificio d'amore, che comporta un prezzo molto alto da pagare».²¹⁶ Infatti compie la scelta di un amore mortale, quello per Aragorn, che ricorda quello tra l'Elfa Lúthien e l'Uomo Beren.

Quest'ultima coppia dovrà affrontare una prova impossibile per avere il beneplacito di Thingol, padre di Lúthien: recuperare un Silmaril dalla corona di Melkor. In questa missione l'Elfa avrà un ruolo di protagonista: per due volte affronterà un viaggio negli "inferi", secondo una tradizione antica una tipica impresa maschile (Orfeo, Ulisse, Enea, Dante...). Ma «ciò che rende questo personaggio femminile davvero originale e unico nel legendarium tolkieniano, è il suo modo di interpretare l'eroismo. Lúthien compie imprese che sono tradizionalmente maschili, ma non lo fa usando mezzi o panni maschili: il suo eroismo è propriamente femminile, non ha bisogno di mimare quello dei maschi. Lúthien non impugna la spada, ma usa la propria arte canora, la capacità di guaritrice, la magia dei capelli, il travestimento, l'ingegno, perfino la propria carica erotica e la seduzione».²¹⁷

Gli Elfi sono simbolo di quella nobiltà d'animo a cui ogni essere umano ambisce. Questo atteggiamento si riversa sulla vita quotidiana del popolo elfico. La loro decisione di vivere in simbiosi con la natura è concretizzato anche dalle abitazioni che essi creano, una commistione fra edificato e ambiente naturale fra un'architettura che richiama i movimenti e gli andamenti della natura e le foreste o i fiumi con il loro scorrere. Infatti le abitazione elfiche non modificano l'ambiente ma ne seguono il flusso: attraverso scale, terrazzamenti, sottili e raffinate architetture che connettono il naturale e l'artificiale. Il tutto, che

²¹⁶ Ivi, p. 141.

²¹⁷ Ivi, p. 144.

potremmo riassumere con il concetto di villa, è eco di quel delicato, sottile, profondo e costante rapporto fra l'ambiente antropico e l'ambiente rurale. Uno stile ecologico continuamente in armonia e continuamente in ricerca dell'armonia. Una ricerca costante dell'equilibrio, un rapporto perfetto tra un essere spiritualmente elevato e nobile e un ambiente che deve essere rispettato e amato. Un'architettura che rivela la nobiltà d'animo del mondo elfico, oasi di pace per i protagonisti delle vicende tolkieniane, ben rappresentate da Rivendell (Gran Burrone) la casa di Elrond, e Lothlórien, dimora della bellissima e potentissima Dama Galadriel.

Il Silmarillion racconta della creazione di Ea, l'Universo, “tutto ciò che esiste”, e così anche quella delle stelle e dei corpi celesti. Fin dalla loro origine tutti gli Elfi sono stati affascinati dalla volta celeste:

All'epoca del loro risveglio presso le acque del lago Cuiviénen, infatti, soltanto l'opera di Varda, Signora delle Stelle e della Luce aveva intessuto il cielo di poche stelle e costellazioni. Sole e Luna non erano ancora stati creati, quindi la Terra di Mezzo viveva in una perenne notte stellata. Soltanto i due grandi Alberi avevano già preso vita dalla potenza di Yavanna, Valier dominatrice della Natura vitale, e da essi scaturiva una luce dorata e argentata, che culminava a fasi alterne di circa dodici ore. [...] È quindi lo spettacolo maestoso del cielo stellato che i primi Elfi vedono allorché prendono vita. [...] “El” significa stella, “Eldar” il popolo delle stelle. Sono elfici quindi i nomi di quasi la totalità delle Costellazioni e delle Stelle che vengono citati nel *Silmarillion* così come in tutte le altre opere tolkieniane ambientate nella Terra di Mezzo.²¹⁸

Tolkien si ispirò al cielo boreale della Terra per descrivere le costellazioni di Ea: la più celebre è Valacirca, che coincide con l'Orsa Maggiore, conosciuta anche come Grande Carro: «le sette stelle della Valacirca sono poste a nord, scrive Tolkien nel *Silmarillion*,

²¹⁸ C. FABI, *Le stelle e gli oggetti celesti*, in *Paesaggi della Terra di Mezzo*, cit. p. 233.

come monito imperituro a Melkor della potenza dell'ira dei Valar e del destino di cattività che lo segnerà».²¹⁹ Nel mondo tolkieniano si trova anche Menelmacar, lo Spadaccino del Cielo; «Tolkien spiega esplicitamente che questo elemento astronomico è caratterizzato dal rappresentare un Guerriero dotato di cintura scintillante»,²²⁰ per questo si tratterebbe della costellazione di Orione. Gli Elfi venerano anche Helluin, la Stella Azzurra, la cui luce risplende nelle più preziose pietre create dai Noldor; Wilwarin, la Farfalla, la cui forma ricorda Cassiopea, e Remmirath, la Rete di Stelle, che appare nel cielo all'inizio del viaggio degli Hobbit, quando passano la notte con gli Elfi guidati da Gildor Inglorion ai confini della Contea.

Proprio questo ultimo personaggio ci permette di sottolineare l'importanza dell'astronomia in Tolkien per i nomi di molti personaggi: infatti Gildor, in lingua Quenya, significa "Nobile Stella"; ma sono diverse le figure che devono il proprio nome in riferimento al mondo astronomico: come Isildur e Anarion che prendono il nome rispettivamente dalla Luna (Isil) e dal Sole (Anar); oppure Elrond, uno degli Elfi più rinomati e rispettati della Terra di Mezzo, il cui nome significa "volta stellata", cioè firmamento; sua madre, Elwing, nipote di Beren e di Luthien, lo chiamò così in onore di Menelrond, la cupola di stelle che Melian aveva realizzato con le gemme e l'argento che ornavano la stanza del trono di Re Thingol a Doriath; la figlia dello stesso Elrond, Arwen è chiamata Undómiel, in Quenya "Stella del Vespro".

Il popolo degli Eldar, anche nella scelta dei nomi, dimostra la propria nobiltà accostandosi a quanto di più nobile ci sia, la Natura. Tolkien racconta gli Elfi come testimoni dell'importanza dell'arte, della cultura, «di una civiltà elevata e virtuosa rispetto alla barbarie selvatica, compresa quella paludata di ritrovati tecnologici. Gli elfi ricordano

²¹⁹ *Ibidem.*

²²⁰ Ivi, p. 234.

agli uomini quello che anch'essi potrebbero essere, se si liberassero dalle loro passioni più insane e rovinose: l'elfo è essenzialmente un contemplativo, diverso dall'uomo attivo e frenetico che cerca di manipolare la natura per servirsene».²²¹

²²¹ P. GULISANO, *Tolkien, il mito e la grazia*, cit., p. 151.

CONCLUSIONE

A più di 70 anni dall'uscita dei capolavori tolkieniani come *Lo Hobbit* e *Il Signore degli Anelli*, lo studio del mondo naturale descritto dal professore di Oxford ha ricevuto sempre più attenzioni e riguardi. A catturare ancor di più l'interesse della critica è sopraggiunta la pubblicazione de *Il Silmarillion* a cura del figlio Christopher, in cui il potere e il ruolo dell'aspetto naturale, come visto nell'ultimo capitolo, sono fondamentali nella creazione del Legendarium tolkieniano.

Lo stesso Tolkien, del resto, è rimasto turbato nel corso della giovinezza dai cambiamenti subiti dalla terra a causa della rivoluzione industriale, nonostante sia nato tempo dopo. La sua è stata sempre una reazione di forte critica come si evince dalle dure parole emerse in una delle sue lettere: «Non è il *non-umano* (per es. il clima) o *l'umano* (anche nel suo aspetto peggiore) a essere scoraggiante e insopportabile, ma ciò che è *fatto dall'uomo*. Se un Ragnarok bruciasse tutti i bassifondi e le stazioni di servizio, e gli squallidi garage e i sobborghi illuminati da lampade ad arco, per me potrebbe anche bruciare tutte le opere d'arte, e io tornerei agli alberi».²²²

Questa paura è rappresentata soprattutto dalla sfrenata industrializzazione portata da Saruman ne *Il Signore degli Anelli*: Isengard, un tempo valle verde e rigogliosa, è trasformata in un luogo sterile, ricoperto di fiamme e macchine. Il parallelo tra il racconto e la realtà è facilmente intuibile: per Tolkien la Terra di Mezzo è un luogo minacciato dalla

²²² J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza*, cit., p. 154.

civiltà industriale, in cui i fumi e i fuochi prodotti dagli orchi di Isengard ricordano le ciminiere delle acciaierie inglesi: è dello stesso autore il paragone tra Mordor, terra dell'Oscurο Signore, e Wigan o Sheffield. Colin Wilson analizza *Il Signore degli Anelli* come un testo di aperta critica nei confronti della civiltà industriale, un attacco al mondo moderno e un manifesto in cui Tolkien tenta di persuadere il lettore affermando i propri valori e identificandoli come preferibili rispetto a quelli correnti.²²³

Quando nel 1954 fu pubblicato il primo volume de *Il Signore degli Anelli* fu bollato da molti come troppo lontano al sentire comune di quel periodo storico di boom economico e di forte consumismo; quel mondo di foreste incontaminate e di verdi paesaggi doveva lasciare spazio a città e strade. I critici inizialmente, spinti da questa visione affaristica e impura, derisero l'idea di scrivere di un mondo di finzione ideale; il successo che Tolkien conosce da decenni ha però smentito le loro previsioni.

Forse non è un caso che Tolkien abbia scoperto proprio negli ultimi anni una nuova energia attrattiva nei confronti del pubblico di lettori, anche i più giovani; l'importanza avuta dallo sviluppo cinematografico de *Il Signore degli Anelli* prima, e *Lo Hobbit* dopo (entrambi realizzati come trilogie) è fuor di dubbio. Ma una rilevanza sempre più consistente è data da una nuova lettura ecocritica eseguita sulle opere tolkieniane: questa «sensibilità è però divenuta determinante proprio in questi ultimi anni. Un momento importante è stata la Conferenza di Parigi del 2015, quando il desiderio di uno sviluppo sostenibile era evidente dentro il Palazzo delle Nazioni Unite e fuori dal palazzo, tra i manifestanti. Nello stesso anno Papa Bergoglio ha pubblicato *Laudato si'*, la prima enciclica dedicata al tema ambientale in centoventi anni di dottrina sociale, facendo capire a tutto il pianeta che il rispetto dell'ambiente è una questione vitale per l'umanità. L'uomo

²²³ COLIN WILSON, *Tree by Tolkien*, Santa Barbara, Capra Press, 1974.

dovrebbe uscire dal circolo vizioso dell'accumulo che lo circonda, non consumare più di quello che gli serve, non inquinare più di quello che è strettamente necessario e soprattutto capire che l'economia deve essere circolare, saper scegliere anche come consumatori solo quei prodotti che sono veramente circolari, cioè che hanno un impatto minimo sul nostro ecosistema».²²⁴

La sensibilità ambientale è innegabilmente cresciuta, anche se molti sono ancora i miglioramenti necessari per cambiare rotta e porre un freno ai cambiamenti climatici.

Tolkien ha contribuito a consolidare l'amore per la Natura e la sensibilità nei suoi lettori dimostrando quanto sia necessaria una ricerca di equilibrio e di armonia con il mondo circostante; il rischio è che Mordor prenda il sopravvento e che gli Ent scompaiano per sempre lasciando indifesa la nostra amata Terra di Mezzo.

²²⁴ R. ARDUINI, *Introduzione: La Terra di Mezzo, un'armonia da imitare*, cit., pp. 14-15.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA GENERALE

ARDUINI ROBERTO BARELLA CECILIA, *Paesaggi della Terra di Mezzo, La Natura nelle opere di J.R.R. Tolkien*, Roma, Eteera Edizioni, 2021.

CARPENTER HUMPHREY, *La vita di J.R.R. Tolkien*, trad. it di Paolo Pagni e Franca Malagò, Milano, Edizioni Ares, 1991 (London 1977).

CARPENTER HUMPHREY, *Gli Inklings*, trad. it. di Maria Elena Ruggerini, Milano, Editoriale Jaca Book, 1984 (London 1978).

ECO UMBERTO, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Milano, Bompiani, 1994.

EZARD JOHN, *Tolkien's shire*, in «The Guardian», Sat 28 Dec 1991.

FONSTAD KAREN WYNN, *L'Atlante della Terra di Mezzo di Tolkien*, trad. it. di Isabella Murro, Milano, Bompiani, 2021 (Boston 1981).

GULISANO PAOLO, *Tolkien, il mito e la grazia*, Milano, Ancora Editrice, 2017 (2001).

LEWIS ALEX, CURRIE ELIZABETH, *Realms of Ecology: Tolkien and the Physical Universe*, in *The Uncharted Realms of Tolkien*, Medea Publishing, 2002.

LEWIS CLIVE STAPLES, *Sorpreso dalla gioia*, trad. it. di Franco Marano, Milano, Editoriale Jaca Book, 2007 (Glasgow 1955).

LODIGIANI EMILIA, *Invito alla lettura di J.R.R. Tolkien*, Milano, Ugo Mursia Editore, 1990.

MONDA ANDREA, SIMONELLI SAVERIO, *Tolkien, Il signore della fantasia*, Milano, Edizioni Frassinelli, 2002.

ORWELL GEORGE, *Elogio del rospo*, in *Nel ventre della balena*, a cura di Silvio Perrella, Milano, Bompiani, 2013 (1946).

PETTINÀ FRANCESCO, *Storie di Alberi: il Cåd Goddeu e le battaglie di alberi*, trad. it. del Cåd Goddeu di A. Pellissero dalla traduzione inglese tardo-ottocentesca di D.W. Nash, 2011, <https://alberiedintorni.blogspot.com/2011/09/storie-di-alberi-il-cad-goddeu-e-le.html> (data di ultima consultazione 17/02/2024).

PIRSON RON, *Tom Bombadil's Biblical Connections*, in «Mallorn», n. XXXVII, 2001.

SHAKESPEARE WILLIAM, *Macbeth*, Milano, Garzanti Editore, 1974 (London 1623).

SIMARD SUZANNE, *Net transfer of carbon between ectomycorrhizal tree species in the field*, in «Nature», n. 388, 07 Aug 1997.

TOLKIEN JOHN RONALD REUEL, *Albero e foglia*, trad. it. di Francesco Saba Sardi. Milano, Rusconi, 1976 (London 1947).

TOLKIEN JOHN RONALD REUEL, *Sulle Fiabe*, in *Il medioevo e il fantastico*, trad. it. di Carlo Donà, Milano, Luni Editrice, 2000 (London 1947).

TOLKIEN JOHN RONALD REUEL, *La realtà in trasparenza*, trad. it. di Cristina De Grandis, Milano, Rusconi, 1990 (London 1981).

TYLER JAMES EDWARD ANTHONY, *Il grande libro di J.R.R. Tolkien*, trad. it di Lorenzo Pierangeli, Matteo Stefani e Tania Todeschi, Milano, Mondadori, 2022 (New York 1976).

WILSON COLIN, *Tree by Tolkien*, Santa Barbara, Capra Press, 1974.

WU MING 4, *Il fabbro di Oxford, Scritti e interventi su Tolkien*, Roma, Eteera Edizioni, 2019.

OPERE DI JOHN RONALD REUEL TOLKIEN PRESE IN ESAME

Lo Hobbit, trad. it. di Caterina Ciufferi in collaborazione con Paolo Paron per la Società Tolkieniana Italiana, Milano, Bompiani, 2023 (London 1937).

Il Signore degli Anelli, trad. it. di Vicky Alliata di Villafranca, Milano, Bompiani, 2001 (London 1955).

Le avventure di Tom Bombadil, trad. it. di Isabella Murro, Milano, Bompiani, 2023 (London 1961).

Il Silmarillion, trad. it. di Francesco Saba Sardi, Milano, Bompiani, 2020 (London 1977).

La caduta di Gondolin, a cura di Christopher Tolkien, trad. it. di Luca Manini e Simone Buttazzi, Milano, Bompiani, 2023 (New York 2018).